

**COMMISSIONE SPECIALE  
PER LE POLITICHE COMUNITARIE**

X

**SEDUTA DI MARTEDÌ 24 SETTEMBRE 1991**

*[Ai sensi dell'articolo 126, comma 3, lettera e) del regolamento della Camera]*

**INCONTRO CON I DEPUTATI ITALIANI ELETTI AL PARLAMENTO EUROPEO  
IN ORDINE ALL'ANDAMENTO DELLE CONFERENZE INTERGOVERNATIVE  
SULL'UNIONE POLITICA E SULL'UNIONE ECONOMICA E MONETARIA**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FILIPPO CARIA**

**INDICE DEGLI INTERVENTI**

	PAG.		PAG.
<b>Incontro con i deputati italiani eletti al Parlamento europeo in ordine all'andamento delle conferenze intergovernative sull'unione politica e sull'unione economica e monetaria:</b>		<b>Mattina Vincenzo, Tesoriere del gruppo socialista del Parlamento europeo .....</b>	<b>26</b>
Caria Filippo, <i>Presidente</i> .....	3, 11, 13, 21, 25 27, 29, 30, 31, 33	Melis Mario (gruppo ARC del Parlamento europeo) .....	14
Bonetti Andrea, <i>Membro dell'ufficio di presidenza del gruppo PPE del Parlamento europeo</i> .....	28	Napolitano Giorgio (gruppo comunista-PDS)	30
Calderisi Giuseppe (gruppo federalista europeo) .....	21	Pisoni Ferruccio, <i>Membro dell'ufficio di presidenza del gruppo PPE del Parlamento europeo</i> .....	13
Catasta Anna (gruppo GUE del Parlamento europeo) .....	28	Romita Pier Luigi, <i>Ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie</i> .....	4, 32
Cristoni Paolo (gruppo PSI) .....	15	Speciale Roberto, <i>Membro dell'ufficio di presidenza del gruppo GUE del Parlamento europeo</i> .....	11
Forte Mario (gruppo PPE del Parlamento europeo) .....	9	Speroni Francesco Enrico, <i>Vicepresidente della Commissione giuridica e per i diritti dei cittadini del Parlamento europeo</i> .....	16
La Pergola Antonio, <i>Presidente della Commissione per l'energia, la ricerca e la tecnologia del Parlamento europeo</i> .....	23	Visentini Bruno (gruppo LDR del Parlamento europeo) .....	18, 30
Mantovani Agostino (gruppo PPE del Parlamento europeo) .....	25	Vitalone Claudio, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i> .....	7, 31

**PAGINA BIANCA**

**La seduta comincia alle 16,10.**

**Incontro con i deputati italiani eletti al Parlamento europeo in ordine all'andamento delle conferenze intergovernative sull'unione politica e sull'unione economica e monetaria.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca l'incontro con i deputati italiani eletti al Parlamento europeo in ordine all'andamento delle conferenze intergovernative sull'unione politica e sull'unione economica e monetaria. L'esigenza di partecipare ai lavori della nostra Commissione era stata sollevata da parte dei parlamentari europei in varie circostanze e, d'altra parte, il regolamento della Camera, all'articolo 126, comma 3, lettera e), prevede espressamente questo tipo di sedute.

Ringrazio dunque vivamente i colleghi parlamentari europei che hanno aderito al nostro invito; so che alcuni di loro hanno comunicato di avere difficoltà a partecipare alla seduta odierna e si sono scusati per la loro assenza; tra l'altro, sono in corso in questi giorni una serie di riunioni internazionali, soprattutto a livello di Parlamento europeo.

Avrei desiderato una maggiore adesione da parte dei componenti la nostra Commissione (purtroppo la partecipazione non è molto ampia); considerando il ruolo ed i compiti della Commissione stessa, ritengo che dovremmo insistere in questo tipo di riunioni, auspicando che la presenza dei parlamentari italiani e, quando si tratti di un incontro come quello odierno, di quelli europei, sia la più ampia possibile, per fare in modo che gli obiettivi che la Commissione persegue non siano vani.

Ringrazio anche il ministro Romita ed il sottosegretario di Stato Vitalone per la loro presenza.

Direi di dare inizio ai nostri lavori senza tardare ulteriormente, sia in ossequio a quei principi di ordine comunitario ed europeo ai quali vorremmo ispirarci sia perché alle ore 19 sono previste votazioni in Assemblea e pertanto la Commissione verrà sconvocata.

Procederò ora ad una breve introduzione, che spero sia seguita da un ampio dibattito, e dopo darò lettura, tenendo conto di una serie di situazioni politiche che si sono verificate, di una bozza di documento che abbiamo predisposto e che ci servirà, dopo aver ascoltato le opinioni dei colleghi europei, per una discussione ulteriore, auspicando che ottenga i consensi di tutte le forze politiche presenti in Commissione; il nostro obiettivo è di riproporla in Assemblea per raggiungere alcuni traguardi di ordine politico che sono di fronte a noi.

Cari colleghi, adottando un atteggiamento che mi sembra più « comunitario » che « italiano », tralascierò ogni premessa celebrativa del nostro incontro, che pure costituisce una novità assoluta nella prassi del Parlamento italiano e che è stato reso possibile grazie all'ultima riforma apporata al regolamento della Camera.

Vi sono stati, infatti, tra la Commissione che mi onoro di presiedere ed i parlamentari italiani eletti al Parlamento europeo precedenti contatti, ma a quelle riunioni abbiamo invitato solo i colleghi che rivestissero una carica in seno al Parlamento europeo. Oggi invece l'incontro è stato esteso a tutti gli 81 europarlamentari, come si usa chiamarli in gergo giornalistico.

La differenza, com'è ovvio, non è solo nei numeri: oggi, per la prima volta, sono riuniti gli « stati generali » della componente parlamentare italiana che lavora per l'Europa comunitaria (con l'eccezione dei colleghi del Senato, impediti da un regolamento un po' più arretrato del nostro).

Il momento in cui avviene il nostro incontro è altamente drammatico, sia per gli eventi in Jugoslavia sia per le dinamiche laceranti che investono l'edificio comunitario proprio mentre si pone mano alla sua riforma.

I cambiamenti avvenuti in Europa nell'ultimo anno e mezzo ed il conflitto jugoslavo rischiano di mandare in pezzi l'integrazione comunitaria per come si è andata pazientemente costruendo dopo l'Atto unico.

Il clima generale non è più quello che ha dominato fino all'ultimo Consiglio europeo di Roma e le conferenze intergovernative risentono di accresciute difficoltà, diffidenze, irrigidimenti e confusione. Ma in questo stato di cose, coloro che hanno maggiori responsabilità verso l'Europa comunitaria hanno il dovere di non andare a rimorchio degli eventi, di riprendere l'iniziativa politica e di ricordare ai governi — finora monopolisti della riforma della CEE — che il cammino verso la più stretta integrazione comunitaria va ripreso proprio oggi con maggiore vigore e che nel processo in corso non si possono sacrificare le idee-guida che hanno sempre ispirato le democrazie dei 12 paesi *partner*.

Ecco, dunque, il significato del nostro incontro odierno: ribadire, cioè, che la componente parlamentare italiana che lavora per l'Europa comunitaria — un'Europa che si vuole democratica e integrata in una libera federazione di nazioni — ha trovato una sua propria saldatura nel difendere i principi che giudica irrinunciabili della riforma in atto del Trattato di Roma.

E questi principi, per la Commissione che rappresento, sono tre. Il primo è rappresentato dalla necessità che si realizzi un impianto normativo unico e non una somma di nuove attribuzioni slegate fra loro; il secondo è una maggiore democra-

ticità rispetto al sistema attuale, affidato sostanzialmente alle burocrazie governative ed alle tecnocrazie; il terzo è l'inquadramento della nuova Comunità in una coerente prospettiva federale, in modo da far risaltare più le ragioni che uniscono i popoli europei che non quelle che li dividono.

È doveroso dire che questi tre punti finora non si ritrovano con assoluta trasparenza nel lavoro fin qui svolto dalle conferenze intergovernative.

Ecco che allora è necessario mandare un segnale forte al Governo italiano finché si è in tempo, perché né il Parlamento europeo né quello italiano accetteranno di « ratificare » a scatola chiusa un prodotto che è molto distante da quello giudicato appropriato. Né qualcuno ci venga poi a dire: « Che volete farci, è il frutto di volontà che hanno prevalso sulla nostra! »

Perché alla fine, se da tutto il processo di riforma della Comunità deriverà che la volontà dei soli Governi ha prevalso su quella popolare, vorrà dire che « qualcosa » nel circuito non ha funzionato. E precisamente quel « qualcosa » che noi qui ci ostiniamo a difendere come il supremo valore dell'Occidente: il principio dell'assoluto primato della rappresentanza popolare.

Con queste considerazioni sono lieto di aprire il dibattito sul nostro ordine del giorno, dando prima la parola ai rappresentanti del Governo italiano. Il dibattito sarà poi tanto più produttivo se da esso scaturiranno significative convergenze per la successiva predisposizione da parte delle forze politiche presenti nel Parlamento italiano di un documento di indirizzo politico che impegni la responsabilità del Governo italiano.

PIER LUIGI ROMITA, *Ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie*.  
Concordo pienamente con l'impostazione che il presidente della Commissione ha conferito alla sua introduzione: in materia di unione politica, economica e monetaria a livello europeo dobbiamo cercare di recuperare e far prevalere l'impostazione

decisa dal Consiglio Europeo alla fine del 1990, durante il semestre di presidenza italiana.

L'andamento delle due conferenze intergovernative ha subito alti e bassi. Per quanto riguarda l'unione politica continua ad emergere il contrasto fra due linee: la posizione che possiamo definire confederale, che mira ad aggiungere a quelli fondamentali della comunità ulteriori trattati riguardanti la politica estera, la politica di difesa e così via, con diverse ripartizioni di competenze e di responsabilità; a questa si contrappone una visione con obiettivi che possiamo definire federalisti, diretta a far nascere dal ceppo dei trattati fondamentali nuove diramazioni relative a nuovi settori di politica e di interesse comunitario.

È chiaro che dalla scelta dell'una o dell'altra visione dipendono le modifiche istituzionali conseguenti all'avvio dell'unione politica, nel senso che quando si va a parlare di trattati diversi si possono prevedere rapporti e responsabilità istituzionali diversi, mentre se si tiene fede all'impostazione originaria dei trattati di Roma (sia pure con tutta la cautela necessaria e tenendo conto delle varie esigenze) resta fondamentale valida la scelta istituzionale già compiuta della triade comunitaria; ferma restando la necessità di dar corso ad un aumento ed a una migliore precisazione dei poteri del Parlamento europeo nonché alla definizione più chiara dei poteri e delle responsabilità della Commissione, resta da stabilire se lasciare al Consiglio dei ministri o al Consiglio europeo il compito di definire un indirizzo politico generale, che tenga conto dell'esigenze e delle valutazioni dei singoli Stati nazionali, oppure — come sostengono alcuni — se prevedere una diversa evoluzione di quest'organo, attribuendogli una vera e propria forma di attività legislativa parallela a quella del Parlamento europeo, creando in tal modo una seconda Camera della comunità.

Le variabili su questo tema sono molte; vi è anche, per esempio, il problema della definizione di una partecipazione più viva e attiva dei parlamenti nazionali al pro-

cesso legislativo europeo, ma nella sostanza la visione più legata al mantenimento dei trattati di Roma non innova e non fa passi indietro rispetto alle scelte originarie.

La linea del Governo italiano, per quanto posso valutarla dal punto di vista forse più ristretto ma più specifico dello sviluppo e dell'attuazione delle politiche comunitarie, intende legare il più possibile l'evoluzione dell'unione politica al mantenimento della struttura istituzionale originariamente delineata per l'Europa, naturalmente tenendo conto delle difficoltà di alcuni paesi. In proposito, naturalmente, dovremmo ascoltare il sottosegretario Vitalone per la competenza più ampia che ha il Ministero degli affari esteri in materia di rapporti tra politica europea e politica estera del nostro paese.

Diverso ma collegato è il problema dell'unione economica e monetaria in merito al quale non si scontrano visioni istituzionali diverse se si considera questo passaggio, come molti fanno, un coronamento obbligatorio ed inevitabile della realizzazione del mercato europeo integrato. Anche a questo proposito, comunque, sono emerse impostazioni diverse piuttosto sorprendenti. Pur tenuto conto della sua forte incidenza sulla necessità di armonizzare le politiche dei singoli paesi, se l'unione economica e monetaria viene considerata come conclusione inevitabile del processo di unificazione, non si pone alcun problema di diversità di procedure e di valutazioni rispetto a quelle usate per la costruzione graduale del mercato interno europeo, per la quale si è sempre tenuto conto della diversità di situazione dei singoli paesi e si è prevista la possibilità di deroghe e rinvii senza mai intaccare la sostanziale unità della partecipazione di tutti i paesi comunitari. Il mercato interno europeo, infatti, ha valore, peso e significato in quanto può mettere sul piatto della bilancia tutta la potenzialità economica, produttiva e sociale dei dodici paesi.

Se, invece, si considera l'unione economica e monetaria come uno strumento per definire *a priori* la moneta di riferimento, sottraendo tale decisione ad una libera

valutazione dei paesi membri ed eliminando l'ECU o mantenendolo in posizione subordinata, si configura una visione legata al mantenimento di posizioni preferenziali o privilegiate di alcuni Stati membri che, a parere del Governo italiano, cozza contro l'idea originaria di unificazione.

Non mi soffermo sulle proposte olandesi, poiché sono state già efficacemente contrastate a livello internazionale dal Governo italiano; ricordo soltanto che quell'impostazione non definiva tempi diversificati od una gradualità dell'entrata e della partecipazione all'unione economica e monetaria, ma in sostanza configurava una posizione privilegiata per alcuni paesi (quelli che al momento attuale sono più pronti a partecipare a questa unione secondo determinati parametri macroeconomici), trasformandoli in una sorta di collegio chiamato a giudicare la condotta degli altri paesi ed a decidere in merito alla loro ammissione all'unione.

Tale struttura avrebbe comportato una rottura della tradizione comunitaria, il passaggio da un'idea di integrazione europea che vede nella partecipazione il più efficace possibile di tutti i paesi la vera forza della comunità ad un'impostazione assai diversa, legata alla prevalenza di alcuni interessi e di alcuni poteri.

Sembra anche strano che si possano assumere posizioni di questo tipo o che in qualche misura pongano l'attuazione dell'unione economica e monetaria e di quella politica l'una in funzione dell'altra. È evidente, peraltro, che il discorso dell'unione economica e monetaria, mantenuto nell'ambito della tradizione comunitaria, si riconnette alle prospettive dell'unione politica, nel senso che un'unione che allarghi e rafforzi le competenze e le responsabilità della Comunità sul piano politico può anche compensare alcune difficoltà o taluni ritardi che alcuni paesi fanno registrare nell'adeguarsi agli obiettivi dell'unione economica e monetaria.

Evito di valutare in questa sede l'effetto che hanno avuto sulla situazione al nostro esame le vicende iugoslave ed i diversi atteggiamenti assunti in ordine alla valu-

tazione dell'importanza del mantenimento dell'unità federale ed al riconoscimento delle singole posizioni delle repubbliche federate; questione sulla quale il sottosegretario Vitalone potrà ricordare con maggiore precisione le posizioni assunte dal Ministero degli affari esteri e dal Governo italiano. È certo, però, che l'esperienza iugoslava ha fatto emergere alcune differenziazioni che, ai fini della realizzazione di una politica estera comune, debbono essere prese in considerazione.

Il mio auspicio è che al vertice europeo di Maastricht, previsto per il 9 o 10 dicembre prossimo, o eventualmente nel corso di un vertice straordinario da tenersi prima di quella data, il complesso delle posizioni esistenti venga ricondotto alla linea tradizionale della comunità, si possa confermare l'avvio della seconda e terza fase dell'unione economica e monetaria con le caratteristiche previste originariamente e si possa procedere concretamente sulla via dell'unione politica, tenendo conto che, anche se tra gli Stati membri della Comunità sono emerse differenziazioni, in realtà stiamo accumulando un'esperienza positiva di funzionamento sostanzialmente unitario — o comunque basato sulla ricerca di posizioni unitarie — di una politica estera della Comunità che lascia aperta la speranza che si possa operare positivamente nella direzione seguita.

Vorrei inoltre ricordare che anche se la politica estera — alla quale si riconnette una politica difensiva comune — rappresenta il piano di riferimento fondamentale perché si possa dire che l'avvio dell'unione politica della Comunità ha avuto successo, essa non costituisce l'unico campo al quale si deve estendere l'impegno dell'unione politica. Vi sono infatti altri settori da prendere in considerazione quale quello, per esempio, dell'Europa sociale e di una politica industriale comune, anch'essa collegata in qualche modo alle funzioni ed al ruolo dell'unione economica e monetaria.

In sostanza, vi sono altri comparti in cui l'esigenza e l'utilità di estendere l'impegno comunitario sono chiare ed evidenti. Pertanto, auspico che la constatazione del-

l'opportunità di ampliare le responsabilità comunitarie possa portare i paesi membri a ritrovare una linea di convergenza conforme alle date ed agli obiettivi già precisati nel Consiglio europeo svoltosi al termine del periodo di presidenza italiana della Comunità. Ciò affinché il processo in direzione di un'Europa integrata sotto il profilo politico ed economico possa continuare con risultati positivi.

CLAUDIO VITALONE, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. L'intervento svolto dal ministro Romita mi permette di affrontare senz'altro i temi che rientrano più direttamente nella mia competenza.

Il ruolo esercitato dal Governo italiano per consentire l'apertura dei negoziati sulle conferenze intergovernative credo sia sufficientemente noto e tale, pertanto, da non meritare di essere ulteriormente sottolineato in questa sede. Credo peraltro di dovere aggiungere che il contributo che ci stiamo sforzando di fornire per far progredire i lavori su entrambi i tavoli negoziali non sia inferiore all'impegno che abbiamo dispiegato durante la presidenza italiana della Comunità europea.

Il Governo ha sempre considerato le due conferenze in un'ottica globale, ispirando il suo atteggiamento all'obiettivo di sottolineare la finalità ultima dell'esercizio che è quella di creare un'unione europea a chiara e netta vocazione federale.

Credo sia giusto ricordare che i lavori della conferenza sull'unione economica e monetaria hanno fatto considerevoli passi avanti durante la presidenza lussemburghese. Sono però rimaste aperte molte questioni sostanziali la cui soluzione potrà verosimilmente essere definita al più alto livello dagli appuntamenti politici già fissati: mi riferisco, per esempio, alla data di inizio della seconda e terza fase dell'unione economica e monetaria, alle condizioni di convergenza per il passaggio a tali fasi, alle modalità per verificare il rispetto delle condizioni medesime, alla data della costituzione della banca centrale europea, nonché ad un quadro di riferimento per definire le funzioni che a questa istituzione dovranno essere demandate.

Un progetto relativo agli articoli del trattato destinati a disciplinare in qualche modo gli aspetti dell'unione economica e monetaria, presentato dalla presidenza olandese, ha ricevuto il 9 settembre scorso critiche da parte della delegazione del Parlamento europeo nell'ambito della conferenza interistituzionale, ma anche da parte di diversi ministri finanziari, primo tra questi il ministro Carli, il quale ha sottolineato l'inaccettabilità per il Governo italiano della filosofia istituzionale che aveva ispirato la proposta olandese, filosofia al fondo della quale si stagliava un progetto di Europa a più velocità.

La relazione svolta da parte italiana ha avuto nel corso delle riunioni dei ministri ECOFIN ad Apeldoorn due risultati, il primo dei quali è che la presidenza olandese ha rinunciato alla sua proposta di un avvio a sei della terza fase dell'unione economica e monetaria. La decisione inerente a tale passaggio dovrà infatti essere assunta secondo i tradizionali schemi delle decisioni comunitarie a dodici con la previsione di una deroga, limitata nel tempo, per i paesi che ancora non avessero maturato le condizioni idonee a realizzare la fase stessa.

Il secondo risultato è che i criteri per il passaggio dalla seconda alla terza fase non saranno applicati secondo automatismi, ma attraverso una valutazione politica che dovrà essere ulteriormente compiuta.

Quanto alla banca centrale europea, il Governo italiano si è trovato in una posizione di sostanziale isolamento — credo sia giusto dirlo — insieme alla Commissione nel sostenerne la creazione all'inizio della seconda fase. Quindi, abbiamo assunto un atteggiamento di subordinata scelta, cioè abbiamo aderito all'idea che la creazione dell'istituto bancario avvenga nella terza fase, a parte ogni ulteriore riflessione sui poteri che dovranno essere demandati a tale istituto, poteri che a nostro avviso devono essere definiti esattamente. Preciso che su questo aspetto la Banca d'Italia sta predisponendo un documentato progetto di statuto.

Abbiamo anche sottolineato l'esigenza che l'istituto monetario cessi comunque di

operare all'avvio della terza fase, cioè al momento della creazione della banca centrale europea. Il negoziato, per conseguenza, oggi si sposta sulle competenze e sui poteri che dovranno essere in concreto attribuiti all'istituto monetario europeo.

Il Governo italiano è ben consapevole che una partecipazione piena a tutte le fasi dell'unione economica e monetaria può essere garantita e realizzata soltanto attraverso un serio, ordinato ed armonico processo di convergenza.

Nel corso di una visita compiuta a Roma a fine luglio il presidente della Commissione Delors ha suggerito forme di collaborazione nel quadro dei programmi di convergenza. È stato costituito un apposito gruppo di lavoro, denominato Italia-Commissione, che ha già tenuto due riunioni. Esso si avvale della collaborazione di esperti dei Ministeri degli esteri, del tesoro, delle finanze, della Banca d'Italia ed è coordinato e presieduto dal consigliere diplomatico del Presidente del Consiglio dei ministri. Tale gruppo si riunirà ancora domani avendo all'ordine del giorno il compito di esaminare le misure italiane necessarie al risanamento del bilancio per collimarsi con le indicazioni che sono state suggerite da parte comunitaria.

L'impegno del Governo italiano consiste nel mantenimento degli obiettivi previsti dalla legge finanziaria del 1991 e dall'esigenza di presentare al Parlamento un progetto di legge finanziaria per il 1992 mantenendo le indicazioni contenute nel documento programmatico che è stato adottato lo scorso mese di maggio.

Passando ora alla materia dell'unione politica, dirò che il testo presentato lo scorso mese di giugno dalla presidenza lussemburghese, anche se suscettibile di adeguamenti e di miglioramenti, poteva a nostro avviso rappresentare un'utile base di discussione e di proficua continuazione dei lavori. L'iniziativa della presidenza olandese di presentare un nuovo testo completo di trattato rischia davvero di riaprire uno sterminato contenzioso, di riprendere l'intero dibattito e di allungare in maniera troppo ampia i tempi della conclusione, in quanto, oltretutto, tale pro-

getto pone in primo luogo questioni che dovrebbero essere affrontate e risolte nella fase finale del negoziato.

Sulla struttura del trattato credo sia giusto dire che non siamo schierati a favore né di una struttura unitaria, né di una struttura legata ai tradizionali tre pilastri; quella che per noi è essenziale è la sostanza che dovrà essere conferita. A tale riguardo pensiamo soprattutto al tema della cittadinanza europea, che ci sembra indispensabile in sede di trattato. È una proposta portata avanti specialmente dalla delegazione spagnola ma che abbiamo fatto nostra e che intendiamo ulteriormente sostenere.

In politica estera siamo a favore di un impianto unitario e più coerente che consenta di eliminare quei dissidi e quelle confusioni concettuali persistenti tra azioni comuni e cooperazione politica. Il testo deve, a nostro avviso, essere sufficientemente significativo nei suoi contenuti; in special modo deve sottolineare l'unicità della gestione della politica estera, una chiara definizione del ruolo, dei compiti e delle funzioni demandati alla presidenza, nonché l'indicazione degli impegni che derivano per i paesi membri dalle azioni comuni e dal contenuto delle azioni stesse. Infine, il testo deve contenere un preciso riferimento ai meccanismi decisionali e alle possibilità di votazione a maggioranza.

Sul piano concreto e come anticipazione dell'azione in campo internazionale abbiamo stimolato l'iniziativa della Comunità europea per la Jugoslavia attraverso la partecipazione all'accordo di Brioni e alle diverse fasi della crisi iugoslava fino alle più recenti proposte inerenti l'invio di osservatori e l'avvio di una missione di diffuso monitoraggio della situazione sul territorio.

Ritengo sia giusto ricordare come la CEE di fronte alla crisi iugoslava abbia preso posizioni che mai prima d'ora erano state assunte dalla Comunità; azioni che si sono esplicitate a partire dalla fine del mese di giugno con l'invio — su richiesta italiana al vertice di Lussemburgo — della prima missione della *trojka* a Belgrado e che si sono articolate in una serie di interventi

per favorire il decollo di un processo negoziale, fino agli ultimi interventi che si sono attuati con il sostegno accordato all'azione intrapresa dalla Commissione di lord Carrington.

Certamente resta da vedere se tale azione coglierà i suoi obiettivi, se tale iniziativa sarà coronata da successo; però mi pare giusto sottolineare fin d'ora che un'iniziativa comune — un'iniziativa concertata a dodici — con contenuti significativi è stata oggettivamente intrapresa. Così come un'altra azione intrapresa dalla Comunità è quella per la partecipazione, insieme agli Stati Uniti, alla Conferenza di pace in Medio Oriente. È questa un'iniziativa che il Governo italiano aveva fin dal mese di giugno sostenuto con molta determinazione.

In materia di sicurezza — e mi avvio rapidamente a concludere — la nostra preferenza andava, com'è noto, alla definizione di un quadro comunitario. Questo non è stato possibile; abbiamo accettato di perseguire questi obiettivi nella cornice dell'Unione europea occidentale nel cui ambito saranno elementi importanti di valutazione i risultati che registreremo anche all'esito della riunione dell'Alleanza atlantica fissata per l'8 e 9 novembre prossimi.

In relazione al ruolo del Parlamento europeo, credo sia inutile sottolineare quanto la posizione italiana al riguardo sia nettamente avanzata circa i poteri che ad esso debbono essere attribuiti. Siamo favorevoli all'estensione della procedura di parere conforme a tutti gli atti che abbiano comunque rilevanza costituzionale e in primo luogo alla modifica dei trattati; siamo favorevoli anche al rafforzamento della procedura di cooperazione e — com'è noto a tutti — siamo nettamente favorevoli alla procedura di codecisione. Naturalmente, l'azione del Governo si svolge nel quadro di un negoziato nel cui ambito occorre aggregare consensi. Esistono infatti posizioni meno aperte, si confrontano differenti sensibilità, vi sono atteggiamenti ancora incerti, vi sono posizioni — va detto con molta chiarezza — contrarie all'estensione del ruolo del Parlamento europeo.

L'azione e l'iniziativa del Governo italiano nel prosieguo del negoziato saranno necessariamente conformi alle linee che ne hanno già ispirato in passato le iniziative.

Prima di concludere, vorrei informare di aver ricevuto proprio all'esordio della seduta odierna il nuovo testo di trattato predisposto dalla presidenza olandese; per ragioni di correttezza istituzionale, credo che esso debba essere esaminato compiutamente dai primi destinatari, cioè dal Presidente del Consiglio dei ministri e dal ministro degli affari esteri. Comunque, quanto prima faremo pervenire copia di tale documento; tuttavia, poiché mi è stato consegnato un testo ancora informe, sul quale non è stata avviata alcuna riflessione, potremmo al più discutere di eventuali anticipazioni che avevamo colto nei giorni scorsi, ma credo che si tratterebbe di una conversazione non particolarmente costruttiva. Sarà quindi nostra cura, signor presidente, dare quanto prima una compiuta informazione ai colleghi membri di questa Commissione; ovviamente i parlamentari europei potranno acquisire conoscenza di tale documento anche *aliunde*.

MARIO FORTE. Ritengo molto valida la riunione odierna ed esprimo l'auspicio che simili occasioni possano ripetersi con frequenza maggiore di quella attualmente prevista.

Vorrei subito sottolineare, cercando di essere quanto più possibile sintetico, che rispetto all'introduzione ed alle dichiarazioni che abbiamo ascoltato, tutte molto interessanti, ci troviamo, a mio parere, alla vigilia — o forse ci siamo già dentro — di una fase di dibattito in sede europea in cui viene posta in discussione l'intera strategia che abbiamo adottato fino a questo momento.

Vorrei cercare di essere chiaro: lo scenario internazionale, particolarmente quello dell'est, determina una forte pressione dei vari paesi e pone il quesito se sia ancora oggi possibile consolidare la « forza » non consentendo che altri possano accedere a questa nostra Comunità. Approfittando della presenza del sottosegretario di Stato Vitalone e del ministro Romita,

vorrei auspicare che da essi possa venire, se non un orientamento ufficiale, almeno un'indicazione nei confronti di una forma di dibattito che, a mio avviso, diventerà molto più impegnativo nei prossimi giorni e che riguarda, ad esempio, i problemi delle nuove etnie e sovranità che si stanno affacciando, problemi per i quali senza dubbio il Parlamento europeo può esercitare un'azione di impulso rispetto al riconoscimento delle stesse.

Inoltre, bisognerà chiedersi se si debba cominciare a parlare di una definizione istituzionale di livelli anche diversi rispetto a quelli oggi rappresentati dalle sovranità statuali in senso stretto. Indubbiamente, ci troviamo di fronte ad una questione che acquisterà sempre maggior peso. Sono tornato oggi da Varsavia dove, per la seconda volta in due mesi, ho avuto una serie di incontri con le forze politiche di ispirazione cristiana, essendomi recato nella capitale polacca insieme con altri tre parlamentari per conto del gruppo del partito popolare europeo. Ebbene, particolarmente nei discorsi con i rappresentanti ministeriali è emerso il quesito: la Comunità che cosa fa? Com'è noto, abbiamo un momento di difficoltà perché il trattato di associazione che con la Polonia avrebbe dovuto costituire il prodromo di un determinato tipo di rapporto per 500 tonnellate di carne bovina non è stato firmato per responsabilità della Francia.

Di fronte ai popoli che oggi chiedono all'Europa — forse in modo alquanto « garibaldino » — di essere compresi nella « fortezza » — così, infatti, va definita la situazione secondo la tesi di Delors — si è posto il problema se valga la pena di rimanere chiusi nella nostra « fortezza » fino al 1994. Sarà indubbiamente importante definire gli assetti istituzionali, le conferenze intergovernative, ma bisogna rendersi conto che lo scenario internazionale sta modificando la storia, per cui sarebbe forse opportuno cominciare a porsi il problema di come dobbiamo verificare e costruire l'Europa del futuro. Ho trattato questioni riguardanti popoli che in questo momento non sono sconvolti, come la Polonia o l'Ungheria; non parlo della Ce-

coslovacchia, perché è di oggi la notizia che la Slovacchia ha chiesto autonomia ed indipendenza.

Di fronte a questo scenario che si modifica giorno dopo giorno, la posizione nell'ambito del dibattito parlamentare può essere quella, certamente nobilissima fino a qualche mese fa, di rafforzare l'intesa tra i dodici aspettando di vedere cosa accade o dobbiamo cominciare, attraverso una spinta che, se volete, può venire anche dall'Italia che in questo campo ha avuto sempre intuizioni felici, a porci il problema di come dal punto di vista politico la Comunità debba guardare ai processi che si stanno verificando ed anche alle tematiche istituzionali che ne conseguono?

Mi sembra che il presidente, nella sua relazione, accennasse proprio ad un processo istituzionale conseguente ad un determinato tipo di soluzione politica. L'affacciarsi sullo scenario europeo di nuove etnie con configurazioni per così dire regionali, ma che spesso hanno le caratteristiche di Stati sovrani o di Stati che hanno comunque una storia tale da dare loro piena legittimità, non pone all'Europa la necessità di vedere convergere queste realtà nell'ambito di un disegno comune piuttosto che tenerle separate in condizioni di crescenti difficoltà?

Vorrei, quindi, suggerire che questi nostri incontri possano svilupparsi su temi di natura anche diversa da quelli relativi ad un discorso strettamente eccezionale. Ho apprezzato il tono della relazione del presidente, il quale ha parlato di una sorta di assise di incontro tra i parlamentari europei e quelli nazionali rappresentanti delle due Camere; in proposito, sarebbe auspicabile che non tanto di un'assise si trattasse, quanto di incontri di lavoro in cui argomenti che diventano improvvisamente importanti possano essere oggetto di un vero e proprio confronto, alla presenza eventualmente del rappresentante del Governo perché possa dare la sua indicazione, in modo poi che ciascuno si possa fare portatore delle diverse tesi nelle rispettive assemblee.

È stato fatto cenno ad esempio alla questione economica e monetaria, a quella

dell'Europa sociale, agli schemi istituzionali. Suggestirei quindi di affrontare questi temi per cercare poi di andare avanti sviluppando altre questioni.

Infine, vorrei parlare del nuovo testo di trattato predisposto dalla presidenza olandese, di cui non si ha un testo ufficiale anche se ne conosciamo i contenuti. Senatore Vitalone, sappiamo che, in base a questo trattato, il Parlamento compie notevolissimi passi indietro e che le soluzioni individuate alla fine di dicembre dell'anno scorso, durante il semestre di presidenza italiana, verrebbero compromesse. Ciò dipende, a mio avviso, dall'atteggiamento molto rigido degli olandesi e dal fatto che costoro hanno giudicato una sconfitta il risultato cui si è giunti sulla questione dell'unione monetaria — di sconfitta si tratta, anche se la nostra è una vittoria relativa — e dimostra che occorre tornare alle ipotesi prospettate alla fine del 1990.

Dunque, per il trattato vi deve essere un pronunciamento dei parlamentari. Avremo modo di svolgere un dibattito a livello europeo ed a Strasburgo, ma vorrei che su questo tema specifico si svolgesse a tempi ravvicinati un incontro come quello odierno. Nel corso di quell'incontro potremo verificare i contenuti del trattato, che per il momento hanno carattere ufficioso ma che tra qualche giorno saranno ufficializzati.

**PRESIDENTE.** Come ho già accennato precedentemente, la Commissione per le politiche comunitarie ha iniziato, con questo tipo di incontri con i parlamentari italiani eletti al Parlamento europeo, una nuova attività politica espressamente prevista dal Regolamento. Mi auguro che tali incontri possano avvenire più di due volte l'anno perché, lavorando in sincronia vi saranno più possibilità di raggiungere gli obiettivi. Devo però far presente che l'incontro di oggi avviene (a norma del comma 3, lettera e), dell'articolo 126 del Regolamento) su un tema specifico, e cioè in ordine all'andamento delle conferenze intergovernative sull'unione politica e sull'unione economica e monetaria. Sarà di estremo interesse per tutti noi incontrarci

nuovamente per affrontare altri temi, ma oggi — ripeto — quello all'ordine del giorno è specifico.

**ROBERTO SPECIALE, Membro dell'ufficio di presidenza del gruppo GUE del Parlamento europeo.** Ritengo utile ed opportuno questo incontro, in una fase importante e delicata della vita comunitaria, a pochi mesi dalla conclusione delle conferenze intergovernative. Forse dovremmo compiere uno sforzo per preparare meglio queste riunioni e renderle più produttive di risultati e, se possibile, di decisioni, ovvero di scambi di informazioni.

Ho apprezzato gli interventi introduttivi del presidente e del sottosegretario Vitalone, ma rilevo la necessità di una maggiore armonizzazione per conoscere in modo più approfondito, al di là delle posizioni di ciascuno, le varie tematiche. Ad esempio, si parla di un documento del Governo italiano relativo all'unione economica e monetaria; vorrei sapere se tale notizia sia vera. Ancora, non è chiaro se la *task force* della Comunità stia lavorando soltanto insieme al rappresentante del Governo italiano o anche in contatto con qualche presidenza di Commissione del Parlamento italiano. I giornali hanno riferito di un primo sconcerto nell'esaminare i dati di bilancio dell'Italia; a livello comunitario ci verranno riferiti i risultati del lavoro di questa *task force* e quindi sarebbe necessario avere più informazioni.

L'argomento posto dal collega che mi ha preceduto, anche se esula dell'ordine del giorno, è importante. Una discussione in merito sarebbe senz'altro utile, anche se personalmente credo di avere un'idea diversa, cioè che gli avvenimenti dell'est ci obblighino ad accelerare la costruzione dell'Europa a dodici, non a pensare a processi irrealistici, che rendono meno incisivo quello già in corso.

Per quanto riguarda l'unione economica e monetaria, vorrei svolgere due brevi considerazioni. Il senatore Vitalone ha illustrato sia il documento olandese, sia le recenti modifiche adottate dal Consiglio dei ministri. In merito desidero precisare che questo documento viene chiamato

olandese, anche se sarebbe più giusto definirlo tedesco. Dobbiamo essere chiari, altrimenti si può pensare che siano gli olandesi ad aver avanzato quella proposta. Ero presente alla conferenza interistituzionale del Parlamento europeo e mentre gli olandesi erano incerti sul documento, il medesimo veniva difeso dai tedeschi; non è una novità, perché da mesi esiste un serio problema su alcuni punti fondamentali.

Tali punti, che hanno caratterizzato il documento non ufficiale presentato a nome della presidenza olandese, non riguardavano solo il meccanismo in base al quale sarebbe stato permesso solo a sei paesi di costituire un'unione economica e monetaria — quest'ipotesi avrebbe spezzato il meccanismo decisionale dell'Europa a dodici ed avrebbe creato due Europe, l'una arbitro dell'altra — ma anche altre due questioni che purtroppo sono rimaste inalterate.

A differenza di tutti i pronunciamenti precedenti, compreso quello del vertice svoltosi a Roma nel dicembre del 1990, non si fissa la data finale dell'entrata in funzione dell'unione economica e monetaria, per la quale si è sempre parlato del 1° gennaio del 1997. In quel documento si afferma che nel dicembre del 1996 si discuterà se, come e quali condizioni attuare la terza fase, quella finale. In secondo luogo, non si istituisce più, a partire dal 1° gennaio 1994, la banca centrale, ma solo un organismo un po' confuso, dai contorni e compiti non ben definiti, chiamato istituto monetario europeo; un nuovo organismo che sostituisce il comitato dei governatori, ma che non è ancora la banca centrale.

Bisognerà vedere come verranno risolti questi punti nella nuova proposta ufficiale olandese, ma va subito chiarito che non si tratta di questioni tecniche. È in corso da tempo una discussione approfondita, che riguarda la concezione stessa dell'unione monetaria e dell'unione politica, il cui punto centrale è la codecisione del Parlamento europeo, cioè la possibilità di essere parte in causa nella legislazione comunitaria; una codecisione che non è cooperazione. In proposito esistono concezioni po-

litiche diverse, e anche interessi diversi, che in questo momento si confrontano e si scontrano. È ovvio che ciò succeda, perché siamo alla conclusione delle conferenze intergovernative; però dobbiamo sapere che il Governo tedesco in particolare può giocare — e lo sta giocando, in effetti — un ruolo importante e significativo, in senso positivo o negativo, e quindi dobbiamo avere presenti tutte le variabili di questo discorso.

Sbaglieremmo se non sottolineassimo, nella riunione odierna, un altro dato altrettanto reale e rilevante, che io stesso e credo tutti i parlamentari europei avvertiamo in modo sempre più significativo: mi riferisco alla critica rivolta all'Italia a causa delle sue mancanze. È un aspetto che non possiamo ignorare. È vero che dietro vi è probabilmente una concezione diversa dell'unione economica e monetaria, che implica un certo ruolo della Germania, ma è anche vero che la critica alla nostra divergenza e ai nostri ritardi è fondata.

Il discorso dal quale dobbiamo prendere le mosse, perciò, non riguarda soltanto la convergenza economica e finanziaria e le questioni dell'unione economica e monetaria — sulle quali non voglio soffermarmi, perché conosciamo tutti l'argomento — ma anche un aspetto che ci viene rimproverato in modo sempre più puntuale e rilevante: mi riferisco alla nostra credibilità o meno in materia di risanamento, e non soltanto di fotografia della situazione, di alcuni indicatori macroeconomici fondamentali per costruire un processo europeo. Gli altri, infatti, hanno gioco facile a dire: per quale motivo dovremmo costruire un'unione economica e monetaria con il rischio di estendere gravi limiti e difetti a tutta la Comunità? Non voglio esulare, ma devo fare questi riferimenti per lanciare a noi stessi un preoccupato grido d'allarme su questo aspetto.

Nel momento in cui il vicepresidente della Commissione esecutiva Bangemann (spero che la Commissione già conosca il resoconto; al momento è disponibile soltanto quello in lingua originale, ma ho con me una traduzione non ufficiale), a Strasburgo, in seduta plenaria, fa determinate

affermazioni, riferendosi alla mancata trasposizione della legislazione comunitaria nell'ordinamento italiano, denunciando con parole di fuoco che l'Italia è l'ultima della lista, non possiamo che provare vergogna, perché egli ha ragione. Questa situazione deve essere denunciata per ricevere una risposta da parte delle Commissioni del Parlamento nazionale e del Governo italiano; ma deve trattarsi di una risposta reale, concreta, altrimenti non saremo credibili.

In conclusione del mio intervento, desidero ricordare un solo esempio, anche se potrei farne molti altri: con l'ultima *tranche* dei piani integrati mediterranei si stanno assegnando alla Francia risorse destinate al nostro paese, perché l'Italia non ha presentato i progetti e quindi non è in grado di utilizzare i fondi comunitari. Il nostro imbarazzo in questa situazione è molto grande. Se le riunioni come quella odierna non costituiranno un momento di verità, di informazione e di presa di posizione politica, di decisione per modificare determinate situazioni, diremo magari anche cose interessanti ma senza andare al cuore dei problemi e non riuscendo ad incidere davvero sulla realtà.

**PRESIDENTE.** Ringrazio l'onorevole Speciale, e desidero comunicargli che proprio stamane la Commissione per le politiche comunitarie ha deliberato di svolgere un'indagine conoscitiva sui piani integrati mediterranei. Siamo infatti preoccupati della loro attuazione e vorremmo cercare di disporre di ulteriori elementi ascoltando rappresentanti di tutti i settori comunitari, iniziando da esponenti italiani, ma proseguendo anche con rappresentanti della Comunità europea.

**FERRUCCIO PISONI, Membro dell'ufficio di presidenza del gruppo PPE del Parlamento europeo.** Limiterò il mio intervento a pochi concetti, anche perché alcune delle affermazioni dell'onorevole Speciale mi trovano perfettamente consenziente, in particolare su alcune mancanze che rendono la nostra iniziativa meno credibile e incisiva.

Per quanto riguarda l'unione economica e monetaria, penso anch'io che la posizione olandese sia in realtà quanto meno tedesco-olandese. Noi abbiamo giocato in difesa: apprezziamo l'intervento del ministro Carli e tutte le rimostranze manifestate da parte italiana, perché non vogliamo accettare condizioni imposte dall'esterno; però, dobbiamo dichiarare cosa questa unione dovrebbe essere secondo noi e cosa vogliamo ricavare da essa. Dobbiamo inoltre domandarci se lo stato della nostra economia e i nostri comportamenti siano compatibili con le nostre ambizioni. Se non andiamo al di là della suscettibilità per la possibile collocazione in serie B e per non essere dichiarati idonei a partecipare al cammino altrui, e non ci chiediamo se veramente disponiamo degli strumenti per procedere al ritmo degli altri, le nostre rimostranze perdono gran parte della loro efficacia. Oppure, dobbiamo affermare chiaramente: badate che ciò che voi proponete non rientra nei piani, non è accettabile, non è conveniente per la Comunità, quindi non deve essere perseguito. Questo è l'approccio cui dobbiamo ricorrere nei confronti delle posizioni che sono state dichiarate.

Mi risulta, però, che l'Olanda ha fatto marcia indietro su un documento definito « non *paper* » e successivamente « non-non *paper* » (non so con quale incidenza e con quale forza): probabilmente, anche questo documento rientrerà fra le altre proposte. Forse, si recupererà il documento lussemburghese, più congeniale al nostro paese. Di fatto, però, in questo momento la nostra voce si è indebolita per le condizioni in cui ci troviamo. Allora, dobbiamo avere il coraggio di accettare come una sfida quanto ci viene proposto per costringerci a determinati comportamenti e nello stesso tempo non chiedere favori e non giocare soltanto di rimessa, perché questa è una posizione estremamente debole. Se poi vogliamo accompagnare questo atteggiamento con dichiarazioni di grande europeismo, facciamo la figura di coloro che attuano il concetto « vorrei ma non posso ».

Desidero porre una domanda. Nella precedente occasione, le conferenze inter-governative sono state gestite dall'Italia; questa volta, invece, il nostro paese ha potuto gestire soltanto la prima fase, concludendola, l'anno scorso a Roma, con sufficienti risultati. Attualmente, dopo quella lussemburghese, la gestione è affidata all'Olanda, per cui mi sembra che la situazione sia un po' sfuggita di mano. Vorrei allora sapere quali, a nostro giudizio, tra le proposte che vorremmo vedere inserite nelle modifiche da apportare ai trattati e che sono state illustrate dal sottosegretario di Stato Vitalone, possano trovare veramente accoglimento, quale sia la nostra attuale capacità di farci ascoltare e cosa dobbiamo fare per risultare più incisivi in tale processo. Poiché il discorso di Bangemann sulle nostre inadempienze ovviamente non giova alla nostra causa, non rendendoci più credibili, ritengo che, oltre a recuperare, anche sul piano culturale, una posizione sostenibile, dovremmo altresì cercare di realizzare condizioni soggettive che ci rendano maggiormente capaci di incidere sul processo in atto.

MARIO MELIS. Signor presidente, sarò molto breve perché non ripeterò ciò che altri hanno detto se non per sottolineare che l'elaborazione del nuovo Atto unico che è in corso di studio, e che rischia di penalizzare in modo abbastanza grave il nostro paese, praticamente non sembra creare una prospettiva di ruolo alle istituzioni parlamentari e, in particolare, al Parlamento europeo, laddove non definisca in maniera specifica, concreta, il ruolo di «seconda Camera» di quest'ultimo rispetto al Consiglio dei ministri con un potere di codecisione o di decisione autonoma che poi deve trovare il suo momento di sintesi attraverso un organo che faccia convergere le due deliberazioni.

In caso contrario, l'Europa non si costruirà, si avranno trattati internazionali tra i vari governi, negoziati tra le varie diplomazie, intese che continueranno a definire il mercato o valutazioni abbastanza importanti, quale quella riguardante il riequilibrio economico e moneta-

rio tra le diverse situazioni nei vari paesi, ma non vi sarà un potere politico europeo unificante, non vi sarà l'Europa, avremo solo trattati che — ripeto — non faranno l'Europa, soprattutto se non avranno un ruolo quelle istituzioni di base che sono le regioni.

Anche questo argomento rientra fra le ipotesi di modifica del trattato per l'unione politica e monetaria, in quanto se le regioni saranno subordinate all'istituto economico e sociale, praticamente si sarà creato un livello politico alle dipendenze di funzionari, il che significherà veramente distruggere un'aspettativa ormai diffusa e prorompente in Europa. Quindi, come ha rilevato l'onorevole Forte, vedremo emergere gli slovacchi che si distinguono dai cechi, gli ucraini che si differenziano dai russi, i croati che si distaccano dai serbi, e così via, cioè un'Europa che andrà cercando soggettività politiche che sono presenti nelle esigenze dei popoli, ma che gli Stati tendono a sopprimere.

Tutto ciò esiste anche nell'Europa dei dodici, e se questa non ne prenderà atto e non darà voce istituzionale a tali realtà, determineremo situazioni false ed andremo verso una falsa Europa, un'Europa che sarà sempre quella dei potenti a danno dei deboli. Infatti, il bisogno di soggettività politica, l'esigenza di svolgere un ruolo che caratterizza quelle realtà fa emergere anche un profondo squilibrio economico, mentre l'unione economica, che è uno dei fattori fondamentali per l'avvenire, la serenità e la forza dell'Europa, deve nascere dal riequilibrio economico. Ora, se le regioni povere vengono punite perché, essendo arretrate e in ritardo nello sviluppo, non possedendo né la cultura, né l'ambiente né l'organizzazione per crearlo, hanno rallentato la spendita delle somme, che vengono così trasferite alle regioni ricche dell'Europa, alla Francia o ad altre regioni della stessa Italia, a mio avviso non si costruisce l'Europa, ma si risospingono sempre più indietro i deboli dell'Europa per realizzare l'Europa dei forti.

Sono del parere che regionalismo e potere democratico del Parlamento siano i

due momenti fondamentali attraverso i quali possiamo guardare, con una certa prospettiva, all'Europa di domani, altrimenti ci dirigeremmo verso nuove forme — forse anche più dure e più pesanti — di colonizzazione interna.

PAOLO CRISTONI. Signor presidente, questo confronto — che lei ha definito giustamente come l'avvio di una metodologia nuova — avviene per la prima volta, ed io mi auguro che alla prossima occasione esso abbia più futuro in termini non di qualità, bensì di quantità di presenza. L'aspetto quantitativo ha sempre un suo peso di fronte ad avvenimenti come questo. Sia sul piano della politica estera, sia sul terreno della politica effettuale, per quanto riguarda i nostri compiti in Europa, si dovrebbe infatti dimostrare maggiore attenzione, e quindi maggiore coerenza successiva, da parte di tutti al fine di andare nella direzione sempre più conclamata dal punto di vista generale ma, ahinoi, sempre scarsamente attuata (non voglio dire inattuata) sotto il profilo operativo.

È chiaro che questa sessione così importante si apre con la prevalenza di un aspetto che va al di là del nostro ordine del giorno: mi riferisco a quello di politica generale, perché ormai gli avvenimenti ci propongono di considerare l'Europa — molto più allargata — e la storia con una velocità superiore alle premesse metodologiche che i burocrati della Comunità economica europea hanno definito nei loro calendari molto importanti dal punto di vista del metodo, molto assillanti sotto il profilo della cadenza, ma poco produttivi, fino ad ora, sul piano della risoluzione dei problemi. Oggi, appunto, è intervenuto un fatto fondamentale, cioè la presa di coscienza che il dato da esaminare non è più soltanto quello economico, ma che ci troviamo a ridiscutere la seguente problematica: ridefinire in termini di politica generale la nozione di unione politica. Questo è il punto di fronte a noi; se abbiamo capito bene il documento olandese che è stato proposto, se abbiamo esattamente compreso le difficoltà esistenti, dobbiamo ar-

retrare, anziché avanzare, di un passo, perché qualcuno interpreta quella nozione in modo diverso.

A mio avviso, questo è il problema dei problemi; ovviamente, la sua risoluzione non è affidata a questa riunione, ma da essa occorre che riparta la definizione di una volontà che chieda al Parlamento e al Governo italiani, ai parlamentari europei, a noi tutti, sostanzialmente, la fermezza su questo nodo, che a noi sembra fondamentale. E ciò a premessa dei trattati settoriali ed a premessa del superamento della *querelle*: Europa fortificata o aperta, poiché noi non abbiamo mai inteso l'Europa come una costruzione fortificata. L'Europa è un processo politico che, nato in una certa situazione, si è ampliato (gli avvenimenti dell'Albania avevano già richiamato l'attenzione su un allargamento successivo); penso che nessuno possa sostenere, di fronte alla democratizzazione dell'intera Europa, che si possa arretrare dal principio dell'allargamento, secondo cognizione politica, secondo realismo politico, secondo la più ampia necessità di tutelare la libertà e la democrazia di ciascun popolo contro ogni carro armato e contro ogni eventuale dittatura di tipo singolo o collettivo.

Riaffermato tale principio, tutto il resto rappresenta una conseguenza. Ritengo sia necessario manifestare il più ampio sostegno alla riproposizione da parte del Governo italiano di alcuni principi che ruotano attorno alla riaffermazione dell'unione politica come dato fondamentale, affinché — con realismo politico — gli atti sanciti dai trattati internazionali e dalle conferenze siano attuati e lo spirito con cui lavoriamo per proporre una risoluzione alle future conferenze sia quello di realizzare ciò che non lo è stato ancora.

Compete a noi, ovviamente, un'ulteriore accelerazione; l'onorevole La Pergola (presente in questa occasione) ha legato il proprio nome ad una legge che ci ha permesso di operare negli ultimi due anni per una progressiva risoluzione delle nostre inadempienze, non ancora totalmente completata. Ritengo che questa, al di là di abbattimenti o esaltazioni rappresenti la strada intrapresa per ottenere l'accelera-

zione di un processo che va ben oltre quello puramente legislativo; si tratta di una compenetrazione giuridico-legislativa che deve essere portata a compimento e di un'armonizzazione che passi attraverso una coscienza europeista in senso più generale ed in termini più sostanziali legata a piccole questioni. La citata questione dei PIM è proprio la dimostrazione di questo teorema. Ci esaltiamo per il decentramento operativo e, esaminando il perché i PIM non sono stati realizzati, ci accorgiamo del ritardo del nostro decentramento istituzionale, vale a dire del sistema delle regioni. Pertanto, abbiamo da un lato l'esaltazione del decentramento come elemento di avanzamento e di democrazia del nostro paese e dall'altro possiamo osservare che questo stesso sistema produce l'elemento per il quale veniamo messi all'indice sul piano europeo. Se lo spirito per affrontare tale questione è quello che abbiamo ascoltato e con il quale concordiamo, ritengo che potremo accelerare il sistema.

In merito alle questioni all'ordine del giorno riteniamo che i poteri del Parlamento europeo debbano essere allargati senza necessariamente mantenersi nell'ambito del documento Tindemann-Delors; siamo d'accordo con quanto affermato dalla risoluzione n. 551 del 1991 dell'assemblea dei Parlamenti europei, soprattutto per quanto concerne i punti 4 e 6, laddove da un lato i poteri del Parlamento europeo vengono definiti in modo abbastanza preciso e dall'altro è previsto che non debbano contrapporsi alle regole ed alle competenze della Comunità che, per qualificazione, possono essere estese ma non possono andare contro la democratizzazione. Conseguentemente, per quanto riguarda la cooperazione nel settore degli affari interni e giudiziari, riteniamo che rappresenti un elemento l'altra faccia della libera circolazione degli uomini e delle merci ed è chiaro che su questo punto occorre soffermarsi con particolare attenzione.

Per quanto concerne la politica economica e monetaria la tendenza a creare la banca centrale europea rappresenta l'ap-prodo definitivo; ovviamente, i passi inter-

medi da compiere al fine di chiarire e meglio effettuare le operazioni finali, non possono rappresentare un elemento da prendere in considerazione per eventuali ritardi, se si tratta di passaggi intermedi effettivamente necessari per giungere ad una banca europea. Diamo la nostra disponibilità, su queste linee, per un'azione forte da parte del Parlamento sul modello di quella operata dal parlamento belga e per una risoluzione che vada in tale direzione.

FRANCESCO ENRICO SPERONI, *Vice-presidente della Commissione giuridica e per i diritti dei cittadini del Parlamento europeo*. Signor presidente, colleghi, desidero iniziare il mio intervento riferendomi a questioni pratiche e metodologiche che non sono ancora state affrontate. Ho partecipato ad una riunione più ristretta tenutasi a Strasburgo e ritengo che sarà necessario stabilire una metodologia per queste riunioni fra parlamentari europei, deputati e senatori. È stato citato il regolamento del Senato indicandolo come retrogrado ma, rispetto a quello del Parlamento europeo, anche il regolamento della Camera pone qualche problema. Non mi riferisco solo all'obbligo o meno di indossare la giacca e la cravatta ma penso ad un elemento importante come consentire o meno agli assistenti di partecipare alle sedute della Commissione, cosa che avviene abitualmente presso il Parlamento europeo dove gli assistenti hanno accesso a tutto l'ambito parlamentare. Le restrizioni qui presenti penalizzano a volte il parlamentare che è abituato a comportarsi diversamente; sarebbe necessario, dunque, quanto meno, stabilire alcune regole di cui tutti siano a conoscenza. Personalmente, ho avuto difficoltà a far ammettere il mio assistente e se avessi saputo prima di non poterlo portare, non avrei neanche sollevato la questione.

Altro problema è quello relativo al calendario. Il Parlamento europeo, per quanto concerne sia le sedute plenarie sia quelle di Commissione, ha completato il proprio calendario fino al dicembre 1992. Sarebbe opportuno, pertanto, proprio per

una questione di metodo, che almeno le riunioni della Commissione speciale per le politiche comunitarie che richiedono una presenza dei parlamentari europei, fossero convocate con un preavviso adeguato, così come avviene in ambito europeo.

Passando più specificamente ai temi politici, ho notato che si continua a parlare di Europa (è il compito principale della Commissione), ma la funzione di stimolo nei confronti del Parlamento italiano non mi sembra così efficace. Si è parlato di Europa, di prospettive europee; tuttavia, leggendo l'ultimo rapporto sullo stato di attuazione delle norme comunitarie ho trovato ancora una volta, come d'abitudine, l'Italia all'ultimo posto per quanto concerne la traduzione nel diritto italiano delle normative europee e al primo posto per inadempienze ed infrazioni. A questo punto, vorrei sapere quale può essere l'impegno di questa Commissione e del Parlamento per una traduzione puntuale in modo da evitare di essere sempre la « maglia nera » dell'Europa. Ciò, infatti, pone i deputati del Parlamento europeo che tengono ad una certa forma, in situazioni di disagio: non mi è mai piaciuto essere l'ultimo della classe, soprattutto se ciò dipende da colpe di altri. Il collega Forte ha parlato di « intuizioni felici »; non so quali siano tali intuizioni se ci pongono addirittura alla berlina in Europa. Essere considerati di « serie B » a Strasburgo o a Bruxelles non è una bella cosa.

Piccolo esempio fra i tanti, giacciono presso il Parlamento italiano le proposte di legge avanzate dal consiglio regionale della Valle d'Aosta e dal consiglio regionale della Lombardia (quest'ultima è una mia iniziativa risalente al periodo in cui ne facevo parte) che chiede l'adeguamento della legge n. 64 del 1981 per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno alla direttiva comunitaria, cancellando i commi 16 e 17 dell'articolo 17. La Comunità continua ad insistere, tanto è vero che è stata avviata, anche su mia sollecitazione attraverso numerose interrogazioni, la procedura di infrazione davanti alla Corte di giustizia del Lussemburgo, ma l'iter parlamentare delle proposte che ho richiamato non è ancora

iniziato. È inutile, dunque, limitarsi ad affermare di voler fare l'Europa. Occorre partire dalle cose concrete prima di parlare di un qualcosa che avverrà in futuro come, per esempio, l'ampliamento della Comunità. A tale proposito siamo molto prudenti perché non basta aver raggiunto la democrazia per poter accedere all'Europa: occorre anche una certa omogeneità culturale ed economica. Nel caso dell'Austria abbiamo potuto vedere come non solo l'estrema destra italiana, ma lo stesso ministro De Michelis, abbiano tentato di subordinare l'ammissione di questo paese (il primo in lista di attesa), alla chiusura del cosiddetto pacchetto del Sud-Tirolo.

Anche questo rappresenta un'indebita interferenza con le iniziative assunte a livello europeo. Non dimentichiamo che all'interno della Comunità si registrano conflitti come quelli che oppongono il Regno Unito al Regno spagnolo per la questione di Gibilterra.

Non vi sono problemi irrilevanti a livello europeo da permettere ad un ministro del Governo italiano di pronunciarsi addirittura contro l'ammissione dell'Austria.

In ordine alla politica estera è stato affermato che per la prima volta la Comunità europea ha adottato talune decisioni, sia pur non condivisibili secondo noi: mi riferisco al discorso del senatore Vitalone sulla Jugoslavia. Nessuno ha avuto il coraggio di riconoscere in maniera piena e decisa la sovranità e l'indipendenza della Slovenia e della Croazia. Certo, si parla dell'autodeterminazione — per altro sancita già nel 1975 a Helsinki —, ma in concreto non si fa niente; sono stati inviati osservatori, i quali però sono stati sbeffeggiati dalle due parti in conflitto!

Si è fatto tanto per il Golfo, mentre in questo caso ci si accapiglia su una sottile questione di diritto internazionale: nello «spaccare il capello in quattro» certi italiani sono dei maestri anche in campo europeo! Cerchiamo, quindi, di dire le cose come sono; cerchiamo di adottare decisioni innovative.

Questi popoli hanno chiesto l'indipendenza; hanno organizzato un referendum

che è passato a larghissima maggioranza ed ora stanno lottando e morendo per l'indipendenza, ma l'Europa e l'Italia non fanno assolutamente niente, se non dichiarazioni di principio!

Ciò pone — ma salto a piè pari ad altro argomento — il problema del ruolo delle regioni su cui si è intrattenuto soddisfacentemente il collega Melis, illustrando le nostre opinioni.

Concludo soffermandomi sui poteri del Parlamento europeo. Si è parlato di codecisione, ma si è trascurato un aspetto — forse perché lo si considera implicito, ma è meglio esplicitarlo —, ossia che a questo organo europeo manca non solo la codecisione, ma anche il potere di iniziativa.

Il giorno in cui il Parlamento europeo sarà dotato di codecisione, dovrà essere parificato ad un Parlamento sovrano ed il deputato europeo potrà — di diritto — proporre normative e non solo votare quelle proposte da altri.

**BRUNO VISENTINI.** Signor presidente, mi richiamo all'invito rivoltoci dopo la sua pregevole introduzione, ossia ad attenersi ai temi oggetto della convocazione. In proposito, ringrazio per la convocazione della seduta odierna che ci consente di ricevere comunicazioni e di esprimere il nostro punto di vista in merito alle conferenze intergovernative sull'unione politica e il Trattato sull'unione economica e monetaria.

Mi adeguerò — ripeto — all'invito attenendomi al tema della convocazione, senza soffermarmi su altri argomenti tanto importanti quanto estranei. In effetti non avrei molto da aggiungere rispetto a quanto hanno affermato i colleghi che mi hanno preceduto, in particolare gli onorevoli Speciale e Pisone (chiedo scusa se non ricordo altri, ma le stesse cose sono state sostenute in forma differente ed altrettanto autorevole da diversi colleghi).

Vorrei domandare ai ministri e al sottosegretario presenti taluni chiarimenti sulla riunione svoltasi in Olanda ad Apeldoorn alcuni giorni fa, sulla quale maggiori indicazioni ha fornito il senatore Vitalone, posto che non risultano chiari e

completi i termini delle riunioni medesime. Del resto sia io, sia i colleghi presenti attingiamo informazioni dalla stampa straniera dato che quella italiana riferisce questi argomenti o in tono catastrofistico oppure quasi fossero partite di rugby, football, incontri di boxe e via dicendo.

Ho letto questa mattina su *Le Monde* un' esposizione estremamente analitica e non commentata (ad eccezione di un punto), che secondo me è molto importante in quanto tenta di far capire al lettore (che, ahimè, scorrendo altri organi di stampa non comprenderebbe) ciò che è scritto sul *Frankfurter Allgemeine Zeitung* del 23 settembre a pagina 15: cito la pagina perché spero che i membri del Governo possano recuperare questo articolo e leggerlo (o se hanno necessità, farselo tradurre). Mi riferirò a questo, in quanto il resoconto riportato da *Le Monde* risulta più generico ancorché coincidente nei suoi termini con quello del giornale tedesco.

L'unico commento (o meglio) apprezzamento riportato è il seguente: « alle proposte olandesi, si era opposto vivamente il ministro delle finanze italiano Carli » (loro infatti non distinguono tra responsabile delle finanze e del tesoro) il quale però « in sede di compromessi formali raggiunti, sostanzialmente si è adeguato alle tesi (...) ». In effetti non dicono esplicitamente che erano state respinte anche se nella riunione si era giunti — con formulazioni e forse con tempi diversi — alle stesse conclusioni di quella precedente in cui si era registrata l'opposizione del ministro delle finanze o del tesoro italiano.

Vorrei quindi un chiarimento su alcuni punti: si è giunti a compromessi formali in virtù dei quali nella fase cosiddetta intermedia non c'è una banca centrale, ma un istituto monetario non meglio specificato. Del resto, sappiamo tutti che la fase intermedia, cioè la seconda, risulta vaga: non si sa in che cosa consista e si differenzi rispetto alla prima. È una fase — definiamola così — di buona volontà da parte di qualche organismo per richiamare all'ordine.

Quindi, c'è la rinuncia durante tale periodo a creare la banca centrale, cui si aggiunge un'affermazione nettissima secondo la quale durante il periodo intermedio (la seconda fase) la piena sovranità monetaria viene conservata dalle banche centrali dei singoli paesi e si crea un istituto monetario europeo, la cui funzione consiste nel sorvegliare e controllare l'andamento delle varie economie.

Questa ulteriore precisazione è importante perché significa che sostanzialmente tale istituto non ha alcun potere, in quanto si tratta dell'attuale conferenza dei governatori che assume un nome per maggiore soddisfazione di coloro i quali spingono verso l'unione europea. Si tratta di un organismo composto esclusivamente dai governatori delle banche centrali dei dodici paesi, ivi compresa la presidenza; pertanto è sostanzialmente la conferenza dei governatori attualmente esistente con qualche maggior potere di dare indicazioni e di richiamare all'ordine del giorno. Questo è un punto di notevole importanza, che costituisce un sostanziale rinvio.

Per quanto riguarda i punti successivi che possono prestarsi a qualche osservazione (non da parte del giornale, che è molto analitico ed obiettivo e non fa commenti, ma da parte nostra), vi sono alcune condizioni per arrivare alla terza fase. Innanzitutto nella riunione informale di Apeldoorn vi è il riconoscimento (o vi è stato ed a questo proposito chiedo una precisazione) di una fase di collegamento, che forse è un termine più accettabile per qualcuno rispetto alla parola « rinvio », che distingue tra i paesi avanzati e quelli che vengono dopo, cioè tra quelli che camminano svelti e quelli che procedono con passo lento. Questo è di notevole importanza anche per capire cosa veramente sia successo e quale sia la sostanza al di là delle forme.

Nel periodo intermedio, pertanto, non si procederà alla creazione di una banca centrale neanche come entità in avviamento, ma vi sarà soltanto questo istituto monetario composto dai governatori (o presidenti, come si dice in Germania) pra-

ticamente privo di ogni potere eccetto quello di richiamare all'ordine, di dare indicazioni e così via.

Le condizioni per la terza fase sono che « non vi può essere alcun diritto di veto di nessun paese per il passaggio alla terza fase »; questo significa che i paesi che sono più indietro non possono vietare di perseguire l'unione monetaria a quelli più avanzati. Pertanto i paesi che per il 1997 non raggiungeranno determinate condizioni — ribadite anche nella conferenza di Apeldoorn — in materia di disavanzo pubblico, indebitamento ed inflazione, che devono essere osservate per poter entrare nella fase successiva, non avranno alcun diritto di veto. Ciò significa che vi potranno essere paesi che partecipano, cioè quelli più maturi, in possesso di tutti i requisiti richiesti e paesi che non partecipano, i quali verranno posti in lista d'attesa per vedere se vi saranno le condizioni per poter successivamente partecipare.

Inoltre, nessun paese che si trovi nelle condizioni per entrare nell'unione europea può essere obbligato a farlo: appare evidente che ciò è stato previsto per il Regno Unito, le cui condizioni della finanza pubblica in questi ultimi mesi stanno notevolmente migliorando, il quale probabilmente, se non avrà particolari sciagure, nel 1996 adempirà alle condizioni richieste. È chiaro come si tratti di una condizione politica per rendere accettabile il trattato al Regno Unito, perché il Parlamento inglese dovrà discuterne, ferma restando la facoltà di decidere nel 1997 se entrare o meno a far parte dell'unione.

Il citato articolo di giornale dice inoltre che « nessun paese può essere escluso arbitrariamente dalla terza fase »: si guardano pertanto le condizioni obiettive (inflazione, indebitamento, disavanzo pubblico), tenendo però conto anche di elementi politici, con il limite che l'esclusione deve avvenire solo se non esistono quegli elementi e non può essere arbitraria (il che mi pare rappresenti una soddisfazione, eventuale e piuttosto modesta, per i paesi che nel 1996 non si troveranno nelle condizioni richieste).

Come ricordava il sottosegretario, nel dicembre 1996 verrà valutato dai Dodici, a maggioranza qualificata, se esistano le condizioni per l'attuazione nel 1997 dell'unione monetaria, con la facoltà di non entrarvi per chi sia già maturo e di rimanere fuori per chi non è ancora pronto e comunque con la possibilità di stringere l'accordo con una parte e non con l'altra.

Pertanto noi, se non saremo maturi nel 1997, rischiamo ugualmente di rimanere fuori. D'altra parte è stato giustamente osservato da chi è intervenuto prima di me — in particolare dagli onorevoli Forte e Speciale — che, al di là di tutti i trattati e delle formule di compromesso, se nel 1996 ci dovessimo trovare nella situazione in cui siamo oggi, nessuno sarebbe disposto a stringere con noi l'unione monetaria, perché nessuno desidera importare inflazione, disavanzo pubblico e tassi d'interesse altissimi per collocare i buoni del tesoro.

Già i tedeschi, i quali in questo periodo hanno esigenze finanziarie abbastanza importanti, stanno protestando nei nostri confronti perché noi, cercando di collocare in ogni modo possibile titoli a tassi altissimi, li obblighiamo a fare altrettanto perché sono in concorrenza con quelli italiani. Essendovi infatti un cambio fisso, il sottoscrittore italiano deve calcolare che, se prende il 10 per cento di interesse, in presenza di un 6 per cento di inflazione percepisce un interesse reale di circa il 4 per cento; l'investitore estero, nelle stesse condizioni percepisce invece un interesse reale sui buoni del tesoro e sui titoli italiani pari a circa il 10 per cento, che neanche lontanamente si sognerebbe in Germania. Quindi anche per questo motivo i tedeschi sono costretti a mantenere alti i tassi e protestano.

Nei nostri giornali ed anche in qualche dichiarazione governativa compaiono molti elementi di strano ottimismo nei confronti dell'Italia e di incomprensibile pessimismo per la Germania; si parla di quest'ultima come di un paese che si sta indebitando e che sta soffrendo notevoli disavanzi pubblici. Nel 1996, invece, la Germania sarà prontissima, a meno che non succedano disgrazie internazionali o

eventi imprevedibili. Mi riferisco alla Germania perché con i suoi 80 milioni di abitanti e con gli immensi investimenti che sta realizzando nei nuovi *M:lander* della zona orientale, nel 1996 si presenterà come una potenza economica incredibilmente forte; evidentemente, si piazzerà dopo il Giappone e gli Stati Uniti, ma supererà tutti gli altri paesi in modo notevole.

Abbiamo letto sui giornali — oltre alle dichiarazioni rese da un ministro — che a fine anno l'indebitamento della Germania sarà quasi uguale a quello dello Stato italiano, ma non è stato specificato (*M:ahimè* per l'Italia) che il prodotto interno lordo della Germania assomma a più del doppio del prodotto interno lordo dell'Italia, per cui non ha alcun senso raffrontarlo in percentuali o in cifre assolute con l'indebitamento del Belgio, per esempio. A fine anno, infatti, il debito pubblico della Germania raggiungerà il 43 per cento rispetto al prodotto interno lordo, compresi i *M:lander* e i comuni.

Va inoltre sottolineato il fatto che la Germania sta indebitandosi per realizzare investimenti, mentre noi lo facciamo per pagare gli stipendi ai pubblici dipendenti. La Germania sta portando avanti immensi investimenti pubblici realizzando interamente, nella zona est, la rete telefonica e quella ferroviaria. Chi di recente ha visitato la Germania est ha constatato come sia stata trasformata in un grande cantiere in cui vengono realizzati sia investimenti che certamente avranno in futuro un rendimento, e che riguardano le infrastrutture per i telefoni, le ferrovie e gli aeroporti — che in quella zona mancavano del tutto —, sia investimenti industriali, sui quali la sola incognita che può gravare, e che sfugge alla nostra valutazione attuale, è legata alla grande industrializzazione o meno del mondo nei prossimi dieci anni.

Avviandomi alla conclusione del mio intervento, vorrei sapere dal sottosegretario di Stato Vitalone (mi perdoni il ministro Romita se non mi rivolgo a lui, ma l'onorevole Vitalone è stato più preciso nel fornire indicazioni sulla materia) se possono ritenersi credibili le conclusioni as-

sunte ad Apeldoorn. Se dovesse confermarle, e avendo sott'occhio una pagina del *M:Frankfurter Allgemeine Zeitung*, credo che corrispondano al vero, la situazione dell'Italia appare mutata solo formalmente, considerato che mentre la prima proposta olandese ci escludeva subito, perché guardando alla situazione attuale non venivamo considerati sufficientemente pronti, la soluzione cui sono andati i dodici paesi membri della CEE — e mi rendo conto che l'Italia non poteva non dare il suo assenso — è stata quella di concordare sulla linea individuata e di rinviare il tutto al 1996.

Non vi è alcun dubbio, quindi, circa il fatto che l'unica politica europeistica che possiamo portare avanti, al di fuori di tante chiacchiere, è quella di mettere ordine nel nostro paese. Quando lo avremo fatto potremo muoverci verso quella unione monetaria che è senz'altro condizione essenziale per realizzare l'unione economica, come recentemente ci ha anche dimostrato l'esperienza della Germania unificata.

**PRESIDENTE.** Nel ringraziare il senatore Visentini, ricordo che alle 19 dovremo dichiarare conclusi i nostri lavori per consentire ai deputati di partecipare a votazioni in Assemblea.

**GIUSEPPE CALDERISI.** Cercherò di essere il più breve e conciso possibile, anche perché i colleghi che mi hanno preceduto hanno già toccato le questioni che sono all'ordine del giorno esprimendo puntuali preoccupazioni circa l'andamento delle conferenze intergovernative. Del resto, nella sua introduzione lei stesso, signor presidente, si era espresso in questo senso, definendo il momento altamente drammatico, tale da far correre il rischio di mandare in pezzi l'integrazione comunitaria. Credo, quindi, che da parte mia non ci sia bisogno di soffermarmi ulteriormente su una serie di aspetti già trattati da chi mi ha preceduto.

Tuttavia, signor presidente, vorrei capire perché si è giunti alla situazione che lei ha prima ricordato, anche alla luce dello stato attuale delle cose, cioè dell'as-

solata inadeguatezza del documento Dankertche nella stesura che è stata resa nota (non ne conosciamo l'ultima), eliminando addirittura la procedura di codecisione, viene a delineare un fatto di estrema gravità sulla questione cruciale della legittimità democratica. Dicevo che vorrei capire perché siamo venuti a trovarci in questa situazione, dal momento che nell'ultimo periodo oltre ad essere state assunte deliberazioni estremamente puntuali e precise dal Parlamento italiano e dal Parlamento europeo, si è svolto un referendum e si è tenuta una conferenza dei Parlamenti della Comunità europea. Tuttavia, di fronte a questo tipo di atti e di indirizzi, chiara manifestazione ed espressione anche del corpo elettorale, a mio avviso l'atteggiamento del Governo italiano è stato estremamente inadeguato.

Nonostante abbia sempre condiviso, sia personalmente sia quale appartenente ad una forza politica, la linea che negli ultimi 15-20 anni il Governo ha tenuto sul tema della questione europea (ricordo, per esempio, che abbiamo sottoscritto o condiviso, nonostante l'astensione o la contrarietà di forze politiche facenti parte del Governo, la decisione sullo SME), da un po' di tempo a questa parte, mi trovo in profonda dissonanza con il comportamento del Governo, che addirittura a me sembra non rispettare neanche i documenti che esso stesso produce. Sostanzialmente, per esempio, è stata buttata dalla finestra la dichiarazione comune italo-tedesca circa il fatto che il Parlamento europeo dovesse avere la procedura di codecisione su tutti gli atti di natura legislativa (se non sbaglio, così recitava la dichiarazione Genscher-De Michelis, di qualche tempo fa). Condivido quindi la sua valutazione, signor presidente, perché anche a me sembra che a volte si ricorra all'alibi di nascondersi dietro le posizioni di altri paesi, tant'è che lei stesso nel suo intervento iniziale ha asserito che non ci si può fermare a dire « Che volete farci, è il frutto di volontà che hanno prevalso sulla nostra! ».

Dunque, condivido appieno la sua valutazione, signor presidente: anziché trin-

cerarsi dietro questo tipo di considerazioni si deve fare molto di più e, soprattutto, il Governo deve tentare di rispettare gli indirizzi forniti dal Parlamento. Giustamente, lei ha evidenziato la necessità che il Parlamento italiano, rispetto alle conferenze intergovernative, discuta un documento in Assemblea, valuti la situazione, fornisca precisi indirizzi cui il Governo sia vincolato. Ritengo che tali iniziative debbano essere assunte entro tempi estremamente rapidi, cioè nei prossimi giorni o al massimo nelle prossime settimane.

Resta comunque l'interrogativo sulla fine che faranno quei documenti, visto l'esito sortito da quelli, per altro numerosi, solennemente approvati dal Parlamento italiano e senz'altro importanti per l'incidenza che hanno avuto sulle posizioni di altri parlamenti, quale quello belga, per esempio, che ha assunto una posizione simile a quella presa un anno fa dalla nostra Camera dei deputati, la quale dichiarò come da parte del Governo non si dovesse procedere all'approvazione dei risultati delle conferenze fino a quando questi non fossero stati approvati dal Parlamento europeo. Quindi, si tratta di documenti del Parlamento italiano estremamente importanti e significativi: siamo decisamente favorevoli ad una discussione nella sede parlamentare, ma vorremmo che anche gli atti di indirizzo del Parlamento contassero in qualche modo. Il Governo dovrebbe, infatti, attenersi ad essi: abbiamo assistito, inoltre, ad una assoluta mancanza di valorizzazione dei documenti prodotti dal Parlamento europeo, per esempio il rapporto Colombo. A mio avviso, è stato estremamente negativo non far leva, più di quanto sia stato fatto, su un documento approvato dal Parlamento europeo.

Non intendo soffermarmi ora sui singoli punti, perché condivido in gran parte le valutazioni che sono state ripetute tante volte e non ritengo che su di esse sia necessario tornare ulteriormente (il sistema giuridico unico, la codecisione, eccetera).

Passando ad un'altra questione, condivido la denuncia che è stata effettuata, con

riferimento alla situazione del nostro paese, alla mancanza delle carte in regola per entrare in Europa, ai ritardi nell'applicazione delle normative comunitarie. Anche in quest'ultimo caso, i ritardi non sono del Parlamento: abbiamo approvato due leggi comunitarie, contemplando centinaia di direttive ogni volta, ma poi vi sono stati i ritardi del Governo italiano nella loro concreta attuazione, addirittura nel caso di decreti delegati. Comunque, con riferimento all'attuazione delle norme, dobbiamo innanzitutto toccare il drammatico problema della disastrosa condizione della nostra pubblica amministrazione e dei conti pubblici. In proposito ritengo, signor presidente, che la nostra Commissione dovrebbe attivarsi per assumere iniziative straordinarie.

Il Governo ha presentato un disegno di legge di modifica dell'articolo 81 della Costituzione, giacente ora al Senato, nella cui versione originaria era prevista una norma transitoria per riuscire a vincolare con norme costituzionali la necessità di abbattere il disavanzo nell'arco di tempo dei prossimi quattro anni: effettivamente, o andiamo ad un risanamento reale dei conti pubblici e prevediamo (forse mediante vincoli costituzionali) l'abbattimento del disavanzo nei prossimi tre o quattro anni, oppure i problemi per il nostro ingresso in Europa saranno sempre più drammatici e condurranno l'Italia in una condizione di estrema gravità e delicatezza.

Concludo quindi il mio intervento esprimendo una preoccupazione davvero molto grande. Non ho affrontato la questione della Jugoslavia, poiché essa sarà esaminata domani mattina dall'Assemblea della Camera: anche al riguardo dovremo esprimere una denuncia con riferimento alla posizione del nostro Governo e della Comunità in una situazione sempre più grave e drammatica. Condivido, infine, la necessità di presentare un documento parlamentare, ma ponendo in essere tutte le iniziative necessarie perché il nostro Governo rispetti gli atti di indirizzo del Parlamento.

ANTONIO LA PERGOLA, *Presidente della Commissione per l'energia, la ricerca e la tecnologia del Parlamento europeo*. A mio avviso, i parlamentari europei devono apprezzare la presente occasione, nella quale essi incontrano i parlamentari italiani, visto che sia i primi sia i secondi, in due diverse Assemblee, sono chiamati ad occuparsi delle conferenze intergovernative: questo è il tema all'ordine del giorno in un momento critico, anzi cruciale, del loro svolgimento.

Sono in corso due conferenze intergovernative: quella sull'unione economico-monetaria e quella sull'unione politica. Per la verità, ritengo che la vera pietra di paragone sia rappresentata oggi dalla conferenza sull'unione economico-monetaria, perché è in essa che si misura l'atteggiamento degli Stati membri di fronte a mete certe e a scadenze, che bisogna decidere se rispettare o postergare. Vi sono in tale ambito concetti chiari da affrontare, come quello degli organi monetari. È per questo che con riferimento all'unione monetaria è sorta una serie di problemi, sui quali il ministro Romita ed il sottosegretario Vitalone ci hanno informato.

Personalmente ritengo che il problema più grave per il nostro paese sia di ordine interno; come osservava l'onorevole Visentini, occorre infatti mettere ordine nell'economia ed attrezzare il nostro Stato per la partecipazione tempestiva al processo di integrazione europea. La nostra idoneità a partecipare all'unione monetaria condiziona la credibilità del nostro atteggiamento in materia di unione politica, sulla quale abbiamo sempre avuto una posizione di punta, poiché, come è noto, abbiamo addirittura spinto verso unioni di tipo federale. Si tratta di una posizione perfettamente rispondente alle aspirazioni del nostro paese, ma con riguardo all'unione politica dobbiamo porci qualche problema di immediata rilevanza.

Il presidente ha accennato alla possibilità di presentare un documento di indirizzo e in proposito l'onorevole Calderisi ha sollecitato l'impegno del Governo al rispetto di determinati punti fermi: mi sembra che questo possa essere un criterio

utile, ma dobbiamo definire brevemente tali punti. Vi è un insieme di argomenti sui quali abbiamo sempre insistito, che riguardano la legittimazione democratica della Comunità europea, il rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo e dei poteri esecutivi della Commissione delle comunità europee, l'investitura democratica della medesima Commissione. Si tratta di una linea sulla quale dovremmo insistere, anche se vi sono diversi modi per farlo.

Durante lo svolgimento delle conferenze intergovernative si corre il rischio che gli impegni adottati dai governi che avevano promosso le conferenze stesse si attenuino e per tale motivo ci troviamo oggi di fronte ad una determinata presa di posizione della presidenza olandese. Quest'ultima ha fatto circolare un testo (come ci ha riferito il sottosegretario Vitalone) che ancora non conosciamo, ma che ci dovrebbe essere reso noto, anche per compararlo con quello predisposto dalla presidenza lussemburghese. Vi potrebbe essere, infatti, una marcia indietro, almeno sotto certi profili di non secondaria importanza, rispetto agli impegni precedentemente assunti.

Fra i vari argomenti affrontati dai colleghi intervenuti, con i quali concordo largamente, vi è un punto che dovrebbe starci particolarmente a cuore: quello richiamato nella risoluzione votata dalla Commissione affari esteri della Camera il 20 novembre 1990, nella quale si stabiliva che il Parlamento italiano non avrebbe accettato alcuna versione del Trattato che non fosse approvata dal Parlamento europeo. Tale posizione ha ricevuto un autorevole riscontro, poiché la Camera dei deputati belga ha adottato una decisione analoga il 27 giugno 1991. Vi sono, dunque, due punti fermi: o le prese di posizione che ho ricordato valgono a qualcosa, ed allora bisogna tenerle ferme, o non valgono a nulla, ed allora sarebbe meglio e più serio non assumerle affatto.

Abbiamo ora il preciso disegno della conferenza intergovernativa di escludere il Parlamento europeo dal procedimento di revisione del Trattato: il Parlamento italiano ha reagito, la Camera dei deputati belga ha manifestato la propria solidarietà,

noi parlamentari europei abbiamo sollevato con energia la questione. È il momento quindi di assumere un atteggiamento coerente e soprattutto di riflettere sul fatto che vi sono determinate scelte cui non si può rinunciare. Quando è in corso una conferenza intergovernativa bisogna riflettere sulla possibilità di dire « no » a scelte che trasformerebbero l'unione politica in una versione inaccettabile dell'integrazione. Sarebbe più serio limitarsi al mercato comune, senza pensare ad integrazioni politiche.

L'onorevole Melis ha parlato delle regioni. In proposito vorrei sollecitare il Governo (è presente in questa sede il ministro Romita) ad adottare un provvedimento che consenta alle regioni italiane di avere una propria rappresentanza a Bruxelles, e soprattutto di istituire, con l'aiuto della Comunità, agenzie che collaborino alla programmazione integrata, la quale rappresenta il banco di prova sul quale si misura la capacità delle regioni ad inserirsi nel processo di integrazione europea. Abbiamo parlato dei PIN: si tratta di un fallimento poiché le regioni non programmano tempestivamente. Ciò però avviene perché esse accusano la lentezza e le difficoltà di tutta l'amministrazione italiana, specialmente periferica.

Occorre uno sforzo particolare ed occorre riconoscere la soggettività delle regioni e la loro capacità di concludere accordi con enti omologhi di altri ordinamenti. Ciò non solo per le ragioni poste in luce dall'onorevole Melis, ma anche perché ritengo che prima o poi nell'Europa occidentale cominceranno a verificarsi spinte centrifughe, delle quali dobbiamo tenere conto se non vogliamo essere colti di sorpresa senza aver riflettuto su questa contagiosa marcia verso le tendenze disaggregatrici che già si verifica nell'est e che può comunicarsi all'Occidente se le regioni non sono in qualche modo collocate nel quadro dell'integrazione comunitaria.

Questo è un problema che grava non sulle spalle della Comunità, ma sui singoli Stati membri, così come grava sulle nostre spalle l'adempimento degli obblighi comunitari.

Proprio la sua Commissione, signor presidente, ha il ruolo importante di promuovere l'approvazione e l'attuazione delle leggi comunitarie, un compito che però viene lasciato all'efficienza dell'amministrazione. Tutti sappiamo che uno dei motivi per i quali molte volte l'attuazione degli obblighi comunitari si blocca è costituito dal litigio continuo tra le alte burocrazie che cercano di non perdere le rispettive competenze. Non si tratta perciò di questioni di merito ma solo di rivendicazioni di competenze: questo dovrebbe finire !

Come ho avuto occasione di chiarire all'onorevole Bangemann più volte per farlo riflettere sulle accuse pesanti che ha indirizzato al nostro paese, la legge comunitaria apre il procedimento, autorizza il ricorso ai regolamenti, conferisce deleghe; i procedimenti però poi si esauriscono nell'ambito dell'amministrazione e occorre aspettare che, in un paese in cui non si creano automatismi lesivi della sovranità del Parlamento, l'amministrazione decida. È questo il punto che dobbiamo controllare: l'amministrazione deve essere posta in grado di attuare le leggi comunitarie. È una questione di buona volontà.

Perciò, presidente, per concludere insisterei su due punti: nell'adozione di una risoluzione non si può non tener conto della posizione delle Camere riguardo ai poteri del Parlamento anche in materia di revisione del trattato, non si può non tener conto della posizione che, in relazione all'unione politica, abbiamo già assunto, tenendo ferma l'esigenza della codecisione che non può essere votata con un colpo di mano dalla presidenza olandese; occorre poi impegnare il Governo ed insistere su certe scelte che noi consideriamo irrinunciabili, con tutte le conseguenze del caso.

Cosa accadrà per l'unione economica monetaria? Chi non è pronto non può essere costretto a farne parte. Prima o dopo, anche a causa dell'unione politica — se questa sarà reale e non soltanto una formula vuota — si porrà il problema di scartare un'unione politica che non sia seria. Se questa logica vale per l'unione monetaria, potrà valere anche per quella politica. Sono gli organi parlamentari a

dover fissare i criteri fondamentali per l'accettazione oppure per la reiezione del testo del trattato.

Perciò vorrei chiedere al Governo chiarimenti sul nuovo testo olandese e sui provvedimenti in corso per promuovere la partecipazione delle regioni al processo di integrazione comunitaria.

Si è parlato anche dell'Europa orientale. Debbo constatare che tutti gli sforzi compiuti dal Parlamento europeo per coinvolgere i paesi dell'Europa dell'est nei piani di azione paneuropea in materie come la ricerca scientifica, l'ambiente e l'energia, hanno incontrato la ferma opposizione della burocrazia della Commissione. Perciò per ora non abbiamo altro che i trattati di associazione e l'attesa che maturino le condizioni grazie alle quali i paesi dell'Europa orientale potranno aspirare ad essere ammessi a far parte della Comunità. Non è però una prospettiva vicina.

Dovremmo comunque insistere per i settori allargati paneuropei che si possono prevedere e mettere in opera sin da ora. Per fare un esempio, noi italiani abbiamo presentato il progetto *Copernicus* in materia di ricerca scientifica. Anche in questo caso il Governo deve impegnarsi affinché la Comunità lo finanzi.

**PRESIDENTE.** Ricordo ai colleghi che alle 19 la Commissione dovrà essere convocata per la concomitanza dei lavori dell'Assemblea. Avverto che vi sono ancora quattro iscritti a parlare e che inoltre vorrei leggervi la bozza di un documento che ho predisposto sul quale vorrei conoscere le vostre opinioni. Il documento necessita del consenso dei gruppi parlamentari presenti in Commissione per poter essere depositato alla Camera, sotto forma di mozione, affinché sia questa ad approvarlo e a dare indicazioni al Governo costringendolo ad attenervisi.

**AGOSTINO MANTOVANI.** Parlando di unione economica e monetaria e di unione politica, non ci si può non chiedere quanto incida ciò che è avvenuto nei paesi dell'Europa orientale. Se a tale domanda si

risponde che vi è un'incidenza ben precisa è evidente che quanto è scritto nel progetto, quanto ci siamo detti e quanto stiamo esaminando è paurosamente invecchiato. Non possiamo semplicisticamente evitare di interessarci di questi fatti nuovi. Poiché dobbiamo interessarcene, è necessario aprirci nei confronti dei paesi dell'est e fare in modo che questi entrino in una logica politica ed economica a noi vicina. Procedere come se il problema non esistesse, potrebbe portarci fuori strada.

Dobbiamo occuparci politicamente di tali paesi perchè essi sono alla mercè delle peggiori avventure nazionalistiche. Banderiere che salgono e scendono, gente al balcone con un milione di persone che ascoltano le abbiamo già viste nei primi cinquant'anni di storia dell'Europa. Non si trattava di fatti che riguardavano altri, ma di fatti che hanno sconvolto il mondo. Allora, a costo di ribaltare la nostra impostazione e buttarci dietro le spalle tutto il lavoro fatto finora come Europa dei Dodici, dobbiamo fare ogni sforzo per agganciarci politicamente, per aprirci: potremmo anche diventare 24. Non mi interessano i modi, ma in ogni caso parlo di sacrifici notevoli, per far sì che il pericolo rappresentato da questi nazionalismi venga attenuato.

La gente, quando conquista un po' di democrazia e di libertà, come è successo nei paesi dell'est, conquista anche il passaporto e, con questo in tasca, emigra. Noi ci troviamo ai confini con questi paesi e dobbiamo considerare che possono arrivare qui (non nel 1996 o 1997, ma domani o nel giro di pochi mesi o pochissimi anni) decine di milioni di persone. Allora non basteranno le mitragliatrici (ammesso che abbiamo l'animo di schierarle ai nostri confini) per tenerli lontani, perché quelli arriveranno, ci verranno addosso!

Per evitare questo, che sarebbe un dramma gravissimo, dobbiamo allora essere noi a recarci da loro, con le nostre risorse economiche, per consentire a quelle persone di rimanere a casa: per restarci, infatti, devono avere quel tenore di vita che altrimenti verrebbero a cercare da noi.

Ho detto « dobbiamo » essere noi a recarci da loro: potevo usare il termine « possiamo », ma ritengo che non possiamo permettercelo. Forse crediamo che i nostri rapporti con i paesi dell'est possano essere analoghi a quelli che abbiamo mantenuto, in tutti questi anni, con i paesi del terzo mondo, dove ci siamo permessi il lusso di fare della carità, punto e basta? Nel caso in questione, invece, dobbiamo intervenire sì, certo, perché è bello aiutare chi ne ha bisogno, mettendo in pratica la solidarietà e l'altruismo, ma anche per interesse dei nostri cittadini: quindi, se il termine non offende qualcuno, paradossalmente dobbiamo farlo per egoismo.

Per le ragioni che ho espresso, a mio avviso nel documento che ci accingiamo a varare dovranno essere evidenziati questi due ordini di motivi, politici ed economici.

VINCENZO MATTINA, *Tesoriere del gruppo socialista del Parlamento europeo*. Signor presidente, penso che se avessimo avuto la bozza del documento all'inizio della seduta probabilmente avremmo compiuto un lavoro più proficuo ed avremmo utilizzato il nostro tempo in modo più efficace. Infatti, a me piace sempre molto ascoltare discorsi sull'Europa e ne pronuncio anch'io, che notoriamente faccio il predicatore in questo campo, ma le assicuro che farne il « pieno » tutto in una volta, come è accaduto oggi, è un po' eccessivo.

Non so se saremo in grado di varare questa sera il documento perché, secondo quanto avevamo stabilito nell'ultima riunione (quella in cui eravamo presenti solo in quattro), esso dovrebbe porre soprattutto l'accento sulle questioni dell'unione politica, in quanto è quella la materia su cui l'Italia può dire qualcosa. Sull'unione economica, infatti, (non voglio aggiungere nulla a ciò che ha detto il senatore Visentini) non abbiamo proprio nulla da dire, ma dobbiamo semplicemente risolvere un problema interno.

Potremo, poi, scandalizzarci per le proposte che vengono fatte e potranno esservene altre diverse, ma rimane un dato nostro, nazionale: o siamo in grado di

mettere ordine nei nostri conti, e allora possiamo interloquire e presentare proposte alternative, oppure giochiamo soltanto di riserva, ma ovviamente non siamo in grado di suggerire grandi soluzioni.

Sul versante politico, invece, abbiamo senz'altro qualcosa da dire, almeno per quanto riguarda le decisioni assunte nelle conferenze intergovernative che furono guidate e dirette dall'Italia, perché nella presidenza lussemburghese abbiamo avuto una determinata posizione e l'abbiamo sostenuta: oggi, di fronte a cambiamenti di rotta da parte degli olandesi, dobbiamo riconfermare seriamente i nostri punti di vista. Non credo che occorra mettere altra carne al fuoco, ma quanto meno cercare di mantenere la non negoziabilità di alcuni punti fermi, che più volte sono stati ribaditi: il voto a maggioranza, la fiducia alla Commissione e l'estensione della procedura di cooperazione.

Nell'ambito della conferenza sull'unione politica potremo anche affrontare il problema del diverso rapporto esistente tra i paesi occidentali e quelli dell'est europeo che oggi si avviano alla democrazia ed all'economia di mercato, ponendo una serie di problemi nuovi che l'Europa non sta affrontando. Su tale punto forse — ha ragione l'onorevole Mantovani — dovremmo dire qualcosa.

La questione, onorevole Mantovani, non credo sia quella di aprire loro le porte della Comunità europea, perché peggioreremo la loro situazione, ma piuttosto quella di stabilire che tipo di cooperazione dobbiamo svolgere.

Faccio in proposito un'annotazione, la più elementare possibile: con un bilancio di 60 mila miliardi, qual è quello della Comunità europea, non si può attuare la politica agricola, quella della ricerca, quella dello sviluppo interno e in più, niente meno, avere la velleità di svolgere interventi di cooperazione con l'est, con il sud del mondo ed anche con gli ACP. È una cosa del tutto ridicola, che non ha senso. Vogliamo allora ricordare che vi erano impegni, peraltro già sottoscritti a Roma, volti per esempio ad organizzare nel Mediterraneo strumenti regionali di

intervento aggiuntivi rispetto a quelli esistenti? Vogliamo riprendere la vecchia proposta — che era stata avanzata dal ministro De Michelis, ma anche dal governo spagnolo — di istituire un fondo a sé per la cooperazione, nel Mediterraneo, con i paesi dell'est, ed individuare i termini di tale cooperazione? Su questo terreno possiamo ancora dire qualcosa e varrebbe la pena che lo facessimo.

Un'ultima annotazione, signor presidente, concerne i lavori di questa Commissione. Ritengo che essa possa diventare un punto di snodo per quanto riguarda la credibilità dell'approccio italiano alle questioni europee, però a condizione che, quando ci riuniamo, non tutti ripetiamo tutto. Il primo problema è allora quello di immaginare un programma di lavoro. Avanzo al riguardo una proposta concreta: alla fine dell'anno avremo il programma della Commissione per il 1992 sulla base del quale potremmo stabilire un calendario di incontri con voi, sulle materie più rilevanti. In tal modo potremmo discutere di argomenti puntuali e precisi, collegati con i processi decisionali della Comunità europea.

Un secondo problema riguarda le varie leggi di recepimento. Sono d'accordo con i recepimenti, in quanto è molto meglio ciò che si sta facendo ora rispetto a quello che non si faceva in passato, quindi ringrazio ancora i vari ministri che negli ultimi anni hanno lavorato a questo mutamento, però debbo anche affermare che se poi non avviene l'adattamento delle leggi nazionali ma ci si ferma al puro e semplice recepimento, questo non serve assolutamente a nulla: al contrario, si finisce per aggiungere confusione all'apparato normativo del nostro paese, che è già fonte di confusione totale per i cittadini e le imprese.

Il problema sta allora nell'attuare il recepimento e, contemporaneamente, l'adattamento delle leggi italiane, cosa che non avviene. Prendiamo ad esempio le questioni più delicate, in materia di appalti pubblici, alle quali sono particolarmente interessato, perché spero che l'Europa ci aiuti a risolvere alcuni problemi

interni: ebbene, non mi risulta che in tale settore ci si stia attivando nel senso che ho indicato.

Se possibile, quindi, vorrei che cercassimo, signor presidente, di lavorare all'elaborazione di un programma della Commissione con oggetti specifici e poi all'adattamento delle leggi nazionali, tramite un esame congiunto che noi potremmo operare insieme con i parlamentari nazionali per verificare fino a che punto le normative italiane siano conformi oppure richiedano di essere modificate rispetto alle direttive comunitarie.

**PRESIDENTE.** Vorrei dare un breve chiarimento all'onorevole Mattina. La riunione odierna della nostra Commissione aveva un suo preciso ordine del giorno, che era stato stabilito appunto allo scopo di evitare di tornare ogni volta a parlare di tutto, effettuando una discussione troppo ampia con scarsi risultati. Il tema della seduta, rigorosamente delimitato, come i colleghi sanno, era il seguente: « Incontro, a norma dell'articolo 126, terzo comma, lettera e), del regolamento, con i deputati italiani eletti al Parlamento europeo in ordine all'andamento delle conferenze intergovernative sull'unione politica e sull'unione economica e monetaria ». Poi, però, la discussione si è allargata.

Accolgo comunque l'impostazione indicata dall'onorevole Mattina. Se potessimo predisporre un calendario dei lavori, auspicando che una volta fissato un ordine del giorno si rimanga rigorosamente sul tema specifico prefissato, sicuramente compiremmo un passo avanti. Spero però, come sottolineava anche l'onorevole Cristoni, che il nostro prossimo incontro possa registrare un aumento quantitativo, oltre che qualitativo di presenza. Va anche considerato che nei confronti dei parlamentari europei, che peraltro oggi sono abbastanza numerosi, si è ottenuto che la partecipazione alle riunioni di questa Commissione venga riconosciuta come missione: ciò dovrebbe consentirci di superare qualche difficoltà di ordine pratico.

D'altra parte, è probabile che la presenza dei deputati europei oggi sia relati-

vamente ridotta perché alcune Commissioni del Parlamento europeo sono impegnate all'estero in viaggi di studio prestabiliti. Devo purtroppo constatare, però, che anche il numero dei parlamentari della nostra Commissione non è alto; mi auguro pertanto che, proseguendo nei nostri lavori, si possa registrare una più ampia partecipazione di deputati italiani ed europei che consenta alla nostra Commissione lo svolgimento di un ruolo importante e un impatto più serio ed approfondito con i problemi che abbiamo di fronte.

Premesso che non siamo oggi nelle condizioni formali di approvare alcunché, vi leggerò la bozza di un documento che ho predisposto sul quale potrete esprimere il vostro parere. Poiché ritengo di avere già su di esso il consenso in quasi tutti i gruppi rappresentati nella nostra Commissione, una volta conosciuto il vostro orientamento potrò trasformare questa bozza in una mozione e presentarla in aula per ottenere un impegno del Parlamento che vincoli il Governo a raggiungere gli obiettivi fissati nel modo indicato.

**ANNA CATASTA.** Ho chiesto la parola per esprimere una preoccupazione per la parte della conferenza intergovernativa riferita ai problemi sociali. Da una prima lettura del documento olandese, risulta che la prima parte concernente i diritti di cittadinanza europea (materia sulla quale esistono numerose risoluzioni del Parlamento) ha subito una mutilazione piuttosto rilevante rispetto alle proposte contenute nel documento lussemburghese.

La seconda parte, relativa alle competenze sociali in senso stretto, se da un lato amplia ad una serie di materie la decisione a maggioranza oggi prevista solo per alcune, dall'altro, nell'ambito dell'eliminazione del processo di codecisione del Parlamento europeo, ripropone una specie di labirinto per quanto riguarda la definizione di ciò che è di competenza comunitaria e di ciò che è invece di competenza nazionale.

La terza parte, infine, si riferisce ad una modalità di cooperazione tra Stati — materia sulla quale la competenza comunitaria è relativa — su problemi che per quanto

riguarda il nostro paese sono di grande urgenza. Mi riferisco, ad esempio, al problema dell'immigrazione.

Si tratta di capire se possiamo intervenire affinché problemi che ormai si pongono sul terreno comunitario non rimangano di stretta competenza nazionale. Anche dal punto di vista parlamentare, infatti, ci troveremmo di fronte ad un duplice paradosso: le competenze già comunitarie non sono più di competenza del Parlamento europeo e vengono sottratte ai Parlamenti nazionali, mentre le competenze che per i processi concreti ormai acquistano una dimensione sovranazionale (penso in particolare al problema dell'immigrazione sul quale l'Italia ha chiesto più volte un intervento comunitario) vengono lasciate alla stretta competenza nazionale, perdendo certamente efficacia.

Desidero infine sottolineare l'importanza della proposta dell'onorevole Mattina, che faccio senz'altro mia, perché (a parte la vicenda del recepimento del decreto sulla sicurezza del lavoro che ha fatto registrare gli aspetti negativi già sottolineati) occorre che tanto nella fase di decisione ed elaborazione delle direttive quanto nella fase del loro recepimento vi sia la possibilità di un contributo anche dei parlamentari europei per far sì che non si tratti solo di un processo formale ma di un miglioramento complessivo della nostra legislazione.

**ANDREA BONETTI, Membro dell'ufficio di presidenza del gruppo PPE del Parlamento europeo.** Desidero innanzitutto ringraziare il presidente Caria per la determinazione, oserei dire la caparbia, con cui coltiva l'idea di un tavolo comune di dibattito sulle tematiche che ci stanno a cuore. Sono ormai molti mesi che abbiamo l'abitudine di incontrarci periodicamente per discutere l'andamento dei lavori delle conferenze intergovernative ed interparlamentari e ritengo che si debba mantenere questa prassi.

Fino a questo punto mi sembra di aver verificato l'esistenza di una grande convergenza di posizioni tra i rappresentanti del Parlamento europeo ed i gruppi che ope-

rano nell'ambito del Parlamento nazionale. Ciò deve incoraggiarci ad andare avanti ed indurci ad approvare un documento comune nel quale condensare il frutto del nostro lavoro e con il quale testimoniare la determinazione con cui i parlamentari italiani ed europei hanno intenzione di lavorare.

Potrei riconfermare quanto è stato già affermato dai colleghi che mi hanno preceduto, per ciò che riguarda la codecisione, la fiducia che deve legare la Commissione al Parlamento e così via, ma si tratta di posizioni ormai unanimemente accettate. Credo che ciascuno debba fare la sua parte; non vale perciò la pena di sottolineare come difficoltà procedurali o disomogeneità nei regolamenti possano impedirci di lavorare insieme. Non credo però — e mi rivolgo all'onorevole Speroni — che possa essere utile ammettere gli assistenti dei parlamentari a partecipare ai lavori della Commissione magari delegando loro la possibilità di votare.

In merito alle interessanti affermazioni dell'onorevole Visentini, non posso dimenticare che vi è qualcosa al di sopra e al di là di quanto egli ha osservato. Ciascuno, ripeto, deve fare la sua parte: il consiglio regionale della Sardegna, il consiglio comunale di Ponte Vico, l'industria privata, ma anche il Governo su stimolo del Parlamento. Credo però che di fronte a fenomeni come quelli verificatisi nei mesi scorsi si debba guardare più lontano. Forse noi rappresentanti del Parlamento europeo non siamo più abituati a gestire, non ci interessiamo più di appalti, di trasferimenti dei militari o di assunzioni alle poste; di conseguenza, come siamo distratti di fronte a questo tipo di problemi forse lo siamo anche rispetto ai problemi cui ci richiamava il senatore Visentini.

Ritengo che i fatti di questi mesi ci debbano spingere a proseguire sulla strada della realizzazione dell'unione politica. Questa unione politica si realizza, lo sappiamo, attraverso i processi che altri hanno ricordato prima di me; credo, però, che tale obiettivo debba essere conseguito accrescendo i poteri del Parlamento europeo. A questo proposito, vorrei affrontare

un argomento che finora non è stato toccato: in seno al Parlamento europeo si sta discutendo in merito all'introduzione di un sistema elettorale uniforme. Personalmente sono convinto che nessun nuovo potere sarà affidato al Parlamento europeo finché quest'ultimo non sarà eletto con un sistema elettorale unico che dia omogeneità alla rappresentanza delle varie nazioni, che sia proporzionale, ovviamente con qualche piccola correzione (pensiamo, per esempio, al Lussemburgo), e che assicuri la corrispondenza tra numero degli elettori e degli eletti. In ordine a tale problema, penso si debba aggiungere qualche parola a quanto è stato detto finora.

Esprimo, anche a nome del gruppo popolare europeo, il mio appoggio alle affermazioni fatte nel corso della seduta odierna e credo si debba andare avanti nella stesura di un documento e nell'affermare con grande determinazione le idee sulle quali, fino a questo momento, hanno lavorato insieme i rappresentanti italiani in Parlamento europeo ed il Parlamento nazionale.

Desidero infine rivolgere un ringraziamento al Governo, oggi degnamente rappresentato in questa sede, dichiarando peraltro che condivido sia l'introduzione del ministro Romita sia quella del sottosegretario Vitalone. Ciò rappresenta un fatto nuovo rispetto alle altre riunioni tenutesi fino a questo momento, indicativo di una partecipazione del Governo ai nostri lavori finalizzata ad aiutarci nel perseguimento degli obiettivi che ci proponiamo.

**PRESIDENTE.** Ritengo che dobbiamo esprimere una piena soddisfazione per gli incontri di lavoro che abbiamo portato avanti, nella convinzione che il tipo di confronto svolto consenta ai deputati europei di compiere un'attività in comune con i deputati della Commissione speciale per le politiche comunitarie ed a quest'ultimi, che, per così dire, lavorano sulle carte, di avere un confronto diretto con i deputati europei i quali vivono in concreto ogni giorno la realtà comunitaria.

Spero che la prossima riunione veda una più numerosa presenza di deputati sia

del Parlamento italiano sia di quello europeo, perché ciò ci consentirebbe di lavorare meglio.

Nella seduta di oggi sono state svolte alcune osservazioni e si è ipotizzata, tra l'altro, la presenza di assistenti o di rappresentanti del Ministero degli affari esteri ai nostri lavori, problema che esamineremo. Certo è che le sedute della Camera sono pubbliche ma che le riunioni delle Commissioni sono riservate ai soli deputati. Altrettanto certo è però che l'incontro odierno è alquanto anomalo perché ad esso partecipano anche i rappresentanti italiani eletti al Parlamento europeo.

Come dicevo, esamineremo le modalità con le quali risolvere il problema prospettato. Personalmente ritengo che abbiamo tutto da guadagnare e niente da perdere facendo in modo che i problemi che affrontiamo siano noti a tutti e che ognuno possa partecipare al dibattito politico che portiamo avanti.

Passando ad un'altra questione, debbo dire che posso soltanto limitarmi a leggere una bozza di documento che abbiamo predisposto, in quanto da un punto di vista formale non credo che nel corso dell'odierna riunione della Commissione speciale per le politiche comunitarie, alla quale partecipano i deputati europei, sia possibile approvare un documento.

Vorrei pertanto sottoporre all'attenzione dei presenti la bozza di documento che ho predisposto per raccogliere su di essa le eventuali osservazioni ed i possibili consensi nella convinzione che, trattandosi di un documento di politica estera, si debba raggiungere un accordo di massima sul testo globalmente considerato. Qualora il documento ottenesse l'adesione dei gruppi parlamentari che compongono la Commissione, intendo sottoporlo all'Assemblea per affrontare in quella sede il dibattito politico ed ottenerne l'approvazione.

**GIORGIO NAPOLITANO.** Il gruppo comunista-PDS ritiene opportuno che nel documento si faccia un richiamo allo stato di recepimento delle direttive comunitarie ed alle condizioni effettive del nostro paese

che si trova diviso tra una posizione avanzatissima per quel che riguarda lo svolgimento e le conclusioni delle conferenze intergovernative, nonché le grandi prospettive dell'unione europea, ed una condizione di scandalosa arretratezza per quanto concerne sia l'adeguamento della nostra legislazione alle direttive sia, ancor più, la nostra preparazione alla prospettiva dell'unione economica e monetaria. Riteniamo, infatti, che un documento serio del Parlamento italiano non possa ignorare questa situazione.

**PRESIDENTE.** Il Parlamento italiano ha fatto la sua parte. In occasione della prima legge comunitaria mi trovai in gravi difficoltà in quanto, svolgendosi a Roma le assise europee, pretesi ed ottenni, esercitando una certa pressione, che quella legge passasse praticamente a scatola chiusa, ricevendo da qualche collega, che stimo e rispetto, osservazioni molto pesanti sul mio operato, osservazioni che non mi hanno fatto molto piacere.

Con la prima legge comunitaria il Parlamento ha approvato 125 o 130 direttive comunitarie e con la seconda approverà le altre. Il problema, come giustamente diceva l'onorevole Napolitano, è che il Parlamento approva leggi che debbono tradursi in un certo tipo di provvedimenti legislativi. Invece, nonostante la buona volontà e gli impegni precisi dell'onorevole Romita, dobbiamo constatare che i vari ministeri, forse perché si trovano per la prima volta ad avere un impatto durissimo di un certo genere, non riescono a tradurre — come rilevava l'onorevole Mattina — le direttive del Parlamento e dello stesso ministro per le politiche comunitarie in atti legislativi che concretizzino gli obiettivi di fondo da raggiungere.

**BRUNO VISENTINI.** Negli ultimi tempi sono stati fatti importanti passi avanti.

**PRESIDENTE.** Indubbiamente rispetto al passato abbiamo fatto progressi enormi.

**BRUNO VISENTINI.** Avevo chiesto di conoscere esattamente cosa si è deciso

nella riunione di Apeldoorn perché non si è saputo nulla e le relazioni che sono state presentate non hanno fornito indicazioni precise. Io ho dovuto fare riferimento ad un giornale tedesco per cercare di capire cosa sia avvenuto. Vorrei sapere perché i giornali italiani risultino imprecisi rispetto a quelli di altri paesi.

**PRESIDENTE.** Invito il senatore Vitalone a fornire una risposta all'onorevole Visentini in base alla sua competenza specifica, pregandolo della massima sintesi in considerazione dei tempi ristrettissimi di cui disponiamo.

**CLAUDIO VITALONE, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.** Ho annotato, spero diligentemente, il contenuto delle osservazioni svolte da tutti coloro che sono intervenuti. In considerazione del tempo molto limitato a nostra disposizione, mi riservavo di fornire una risposta tematica, possibilmente didascalica, a tutti gli oratori che hanno fornito il loro contributo ad un dibattito che ha assunto uno spessore che ha anche travalicato i circoscritti perimetri dell'ordine del giorno. Sono stati toccati, infatti, argomenti di grande serietà e rilievo.

Se lei ritiene, signor presidente, che io debba rispondere soltanto all'osservazione dell'onorevole Visentini, lo farò nell'ambito delle mie possibilità, facendo mia l'osservazione che lei faceva sulla metodologia dei nostri lavori, la quale rende inutile la predisposizione di una collaborazione che mi ero premurato di apprestare. Lo *staff* del Ministero degli affari esteri, competente per le specifiche materie al nostro esame, è rimasto non solo fuori della porta, ma anche fuori da qualsiasi circuito di comunicazione, posto che non vi è la possibilità di offrire un minimo di riferimento sui contenuti del dibattito in corso. Auspico che in futuro sia possibile predisporre una diversa modalità di collaborazione dato che i funzionari del ministero sono qui per dare al Parlamento tutte le informazioni delle quali sono in possesso.

Sul quesito posto dall'onorevole Visentini potrò provvedere a fornire quanto

prima una dettagliata risposta scritta, raccogliendo tutti i contenuti dell'importante incontro tra i ministri ECOFIN. Posso anticipare che mi sembra che due siano i risultati conseguiti ad Apeldoorn. Anzitutto la rinuncia della presidenza olandese all'elaborazione di una proposta per avviare « a sei » la terza fase dell'unione economica e monetaria. La decisione per il passaggio alla terza fase — e questo è il risultato della ferma e decisa opposizione italiana — sarà assunta « a dodici », con la previsione di una deroga temporanea ed eccezionale per quei paesi che non sono ancora pronti ad osservare le prescrizioni che saranno date nel documento sull'unione economica.

I criteri per il passaggio dalla fase due alla fase tre saranno certamente ben definiti, ma non saranno applicati con automatismi meccanici perché sarà necessaria una valutazione politica. Questo è sostanzialmente il contenuto delle decisioni assunte nella riunione dei ministri ECOFIN.

Quanto alla banca centrale, ho già detto all'esordio, e mi dispiace di non essere stato più esauriente, che l'Italia si è trovata sostanzialmente sola insieme alla Commissione nelle sue proposte, talché ha ritenuto di dovere in qualche maniera aderire all'idea di accettare che la creazione dell'istituto bancario possa avvenire nella terza fase, ponendo tuttavia la condizione che i poteri dell'istituto stesso vengano predefiniti. Come ho già detto, la Banca d'Italia sta preparando al riguardo un progetto di statuto. All'avvento di questa ulteriore fase l'istituto monetario dovrebbe cessare, cioè nel momento in cui entrerà in vigore la banca europea. Il negoziato a questo punto si sposta sulla natura dei poteri che debbono essere conferiti all'istituto monetario europeo. Questo è, per succinta valutazione, il risultato del consiglio ECOFIN di Apeldoorn.

Signor presidente, so che non c'è più molto tempo a disposizione della Commissione, ma avevo annotato, fra i tanti, il riferimento dell'onorevole Forte — ripreso successivamente dall'onorevole Speroni — circa il riconoscimento del valore del processo di integrazione europea. Questa è

una osservazione che cala sulla bruciante realtà iugoslava, anche se poi non siamo in grado di fornire risposte coerenti alle sollecitazioni che vengono dalla crisi iugoslava.

Mi limiterò a dire che la coesione alla quale abbiamo guardato e stiamo guardando all'interno della Comunità europea, funzionale anche alla creazione dei presupposti dell'unione politica, è non un valore assoluto, ma un valore che vogliamo realizzare e custodire proprio nella prospettiva di un quadro di stabilità europea.

Non ci possiamo lasciar tentare dall'idea di fughe in avanti, di soluzioni che possono in qualche maniera rompere questo principio. Il processo al quale stiamo lavorando, anche con gli incoraggiamenti necessari — questa è una tematica estranea, sia pure *a côté* del nostro dibattito, alla conferenza che sta cercando di decollare sotto la direzione di lord Carrington — parte dall'idea che dobbiamo conservare un principio di coesione all'interno delle decisioni comunitarie.

Credo che questa sia l'unica strada che potrà consentire di conferire autorevolezza alle scelte che la Comunità, parlando con una sola voce, può fare proprie e suggerire all'attenzione delle parti contendenti. Siamo consapevoli che sono in gioco valori di straordinario rilievo; vi sono problemi che riguardano le tutele da accordare alle etnie emergenti. Probabilmente questo è il tema che affaticherà il dibattito internazionale per i prossimi anni insieme a quelli delle sovranità statuali e delle autonomie alle quali attestare tali sovranità.

Sono convinto che si debba proseguire sulla strada della ricerca di soluzioni coerenti ad una decisione coesa dei Dodici; qualunque altra scelta probabilmente romperebbe la solidarietà, non soltanto dissolverebbe le prospettive dell'unione politica, ma finirebbe per rendere più precarie le prospettive di soluzione della stessa crisi iugoslava.

PIER LUIGI ROMITA, *Ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie*. Vorrei brevemente tornare sulla *vexata quaestio* del recepimento delle direttive.

L'onorevole Speciale mi ha inviato una memoria riguardante alcune recenti dichiarazioni del vicepresidente Bangemann, che già conoscevo. Esse sono riferite allo stato della situazione a fine agosto, mentre da allora ad oggi — ho già comunicato queste nuove informazioni alla riunione informale del consiglio dei ministri che si è tenuta ad Amsterdam il 13 ed il 14 di questo mese — la situazione è migliorata, grazie ad una serie di decreti legislativi divenuti definitivi in seguito all'esame conclusivo delle competenti Commissioni della Camera e alla loro pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*. In una documentazione che Bangemann portò al citato consiglio dei ministri di Amsterdam si indicavano nel numero di cinquantaquattro le direttive adottate dall'Italia fra quelle relative al mercato interno, ma queste oggi sono diventate ottanta. Ciò significa che la percentuale di recepimento dell'Italia è superiore al 50 per cento.

Purtroppo le procedure stesse della legge comunitaria fanno sì che le cose vadano avanti « a pacchetti ». Di fatto si svolge una discussione parlamentare abbastanza lunga mentre ora con l'approvazione della legge comunitaria si fa il primo passo per un grande numero di direttive. Il successivo passo, quello della pubblicazione dei decreti legislativi sulla *Gazzetta Ufficiale* avviene in termini concentrati dopo l'attesa necessaria per la loro definizione. Vista in una prospettiva di più ampio respiro, già oggi la situazione dell'Italia è notevolmente migliorata.

Se posso fare un consuntivo della prima esperienza della legge comunitaria, credo di poter affermare che quella del 1990 sarà completamente attuata entro la fine di quest'anno con decreti legislativi e ministeriali. Quindi il tempo per il suo completamento è di circa due anni, il primo dei quali è trascorso in discussioni parlamentari mentre il secondo è occorso al Governo per redigere i vari decreti di attuazione.

Sarebbe auspicabile una riduzione dei tempi di attesa piuttosto lunghi — e qui ritorna l'idea della sessione comunitaria — perché così il tempo di discussione vera

della legge comunitaria potrebbe essere ridotto alla metà, con conseguenti riduzioni sia per il « tempo parlamentare », sia per quello necessario al Governo.

In conclusione, possiamo puntare ad una legge comunitaria che fra presentazione e piena attuazione veda il decorso di poco meno di un anno, il che è indispensabile per una legge annuale. Infatti, un tale tipo di legge attuata con due anni di ritardo non presenta alcuna utilità o vantaggio.

Vorrei rassicurare il collega La Pergola che quell'iniziativa di direttiva per utilizzare tutto lo spazio di autonomia delle regioni che ancora può essere utilizzato è pronta a partire, ma la partenza non dipende solo da me. Per quanto mi riguarda, sono perfettamente convinto della validità delle indicazioni del collega La Pergola, per cui spero di riuscire in tempi brevi almeno a dare corso a questo sia pur limitato ampliamento dell'azione autonoma delle regioni.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il ministro Romita per i chiarimenti quanto mai opportuni che ha fornito; ritengo che tutti dobbiamo prendere atto che sono stati compiuti negli ultimi tempi sforzi notevoli che hanno consentito di raggiungere obiettivi interessanti.

Vorrei ora dare lettura della bozza di documento che abbiamo predisposto, documento nei confronti del quale sono già pervenute due proposte di modifica dagli onorevoli La Pergola e Napolitano su alcuni aspetti particolari. Pertanto, la bozza di documento, integrata dalle suddette proposte di modifica formerà una mozione alla predisposizione della quale possono concorrere con il loro contributo i colleghi del Parlamento italiano e di quello europeo.

Il nostro obiettivo è raccogliere le firme sufficienti per depositare la mozione in aula, chiederne l'esame e sollecitarne l'approvazione. Nella misura in cui avremo il consenso dei maggiori gruppi parlamentari, ritengo che l'approvazione del Parlamento dovrebbe essere scontata e, quindi,

costituirebbe un'operazione politica portata a compimento di sicuro interesse.

La bozza di documento è del seguente tenore:

« La Commissione speciale per le politiche comunitarie della Camera dei deputati,

vista la dichiarazione finale della Conferenza dei Parlamenti delle Comunità europee tenuta a Roma dal 27 al 30 novembre 1990;

viste le conclusioni dei Consigli europei tenuti a Roma il 14 e 15 dicembre 1990 ed a Lussemburgo il 28 e 29 giugno 1991;

vista la risoluzione Piccoli ed altri n. 7-00394, approvata dalla Commissione affari esteri e comunitari della Camera dei deputati il 20 novembre 1990, con la quale si chiede che l'atteggiamento del Governo italiano sulle conclusioni delle Conferenze intergovernative sia pienamente coerente con l'approvazione di tali conclusioni da parte del Parlamento europeo;

visti gli orientamenti emersi dagli incontri del 23 luglio e del 24 settembre 1991 con delegazioni dei membri italiani del Parlamento europeo;

preso atto con soddisfazione della risoluzione votata dalla camera dei deputati belga il 27 giugno 1991, con la quale è stato deciso di non approvare i risultati delle Conferenze intergovernative se su questi il Parlamento europeo rifiuterà il suo consenso,

impegna il Governo

1) ad adoperarsi per la conclusione entro il 1991 delle due Conferenze intergovernative sull'Unione economica monetaria e sull'Unione politica;

2) a promuovere le necessarie convergenze politiche perché tali Conferenze si concludano tenendo fermi gli impegni assunti dai Consigli europei di Roma e di Lussemburgo recependo le indicazioni della Conferenza dei Parlamenti della Comunità e riaffermando in particolare l'unicità del contesto giuridico-istituzionale per la creazione dell'unione europea, mediante una vera e propria Costituzione

elaborata attraverso la partecipazione del Parlamento europeo e dei Parlamenti nazionali, anche in conformità all'esito dell'apposito referendum svolto in Italia in concomitanza delle elezioni per il Parlamento europeo del 1989.

La Commissione impegna, inoltre, il Governo a riaffermare riguardo all'Unione politica:

a) il principio della doppia legittimità democratica: la sovranità popolare espressa dal Parlamento europeo e la sovranità degli Stati rappresentata dal Consiglio europeo e dal Consiglio dei ministri;

b) il rafforzamento del ruolo del Parlamento europeo al quale vanno attribuiti un potere reale di codecisione nel procedimento di revisione del Trattato e nell'approvazione delle leggi dell'Unione, il parere conforme con riguardo a tutti i trattati conclusi dall'Unione ed il potere d'investitura della Commissione;

c) l'ampliamento e la ridefinizione delle competenze comunitarie per garantire una sempre maggiore coesione economica e sociale;

d) l'estensione del voto a maggioranza nelle decisioni del Consiglio; e il rafforzamento dei poteri esecutivi della Commissione;

f) la previsione nel Trattato dell'Unione di una politica estera di sicurezza e di difesa comune;

g) l'introduzione di una vera e propria cittadinanza europea e la connessa garanzia dei diritti fondamentali della persona;

h) una più estesa partecipazione delle istituzioni regionali al processo di integrazione europea.

Riguardo all'Unione economica e monetaria la Commissione impegna il Governo a riaffermare il rispetto delle scadenze e degli obiettivi previsti, in particolare per quanto attiene alla creazione di una moneta unica, di una politica economica e monetaria comune e di una Banca centrale europea ».

L'onorevole La Pergola chiede che venga aggiunto il seguente punto:

« i) l'apertura e la solidarietà della Comunità nei confronti dell'Europa centrale ed orientale, affrancata dalla dittatura, mediante opportuni rapporti di associazione e piani di azione paneuropea in settori quali la ricerca scientifica, l'energia, l'ambiente ».

L'onorevole Giorgio Napolitano propone la seguente ulteriore modifica:

« l) a superare l'attuale condizione di grave ritardo dell'Italia, che si colloca all'ultimo posto tra i dodici paesi della Comunità europea rispetto alla trasposizione della normativa comunitaria nell'ordinamento interno, adoperandosi per una sollecita emanazione dei decreti legislativi e dei regolamenti ed altri provvedimenti attuativi previsti dalla legge comunitaria per il 1990 e da quella, in via d'approvazione, per il 1991 ed adoperandosi, altresì, per una piena ed adeguata attuazione amministrativa dei provvedimenti predetti ».

La bozza di documento e le proposte di modifica resteranno a disposizione presso la segreteria della Commissione, cui potranno farsi pervenire ulteriori proposte. Si formerà in tal modo un documento unico sul quale chiederemo l'adesione dei rappresentanti dei gruppi parlamentari.

**La seduta termina alle 19,15.**

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI  
ED ORGANI COLLEGIALI

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia delle Commissioni  
ed Organi Collegiali alle 23,15.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO